



La Voce di Fiume

TRIESTE - 30 LUGLIO 2007 - ANNO XXXXI - N. 7 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste.
Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

45° RADUNO NAZIONALE DEL LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO 13-14 OTTOBRE 2007

Il Vicesindaco Laura Calci Chiozzi, invia questa nota informativa per tutti i partecipanti al prossimo Raduno, con la preghiera di procedere per tempo alle prenotazioni e con l'auspicio di ritrovarci sempre più numerosi (nelle foto alcuni momenti del Raduno 2006). Il Raduno si rivela un importante momento di verifica della nostra realtà, accanto al piacere di stare insieme per qualche giorno tra memoria e riflessioni sul futuro. Ecco le indicazioni:

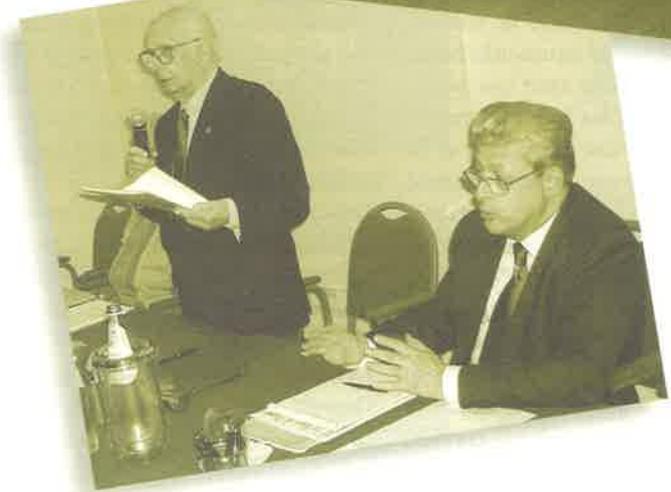
L'incontro si svolgerà nei giorni di **sabato 13 e domenica 14 ottobre 2007**. Il prezzo di mezza pensione è di € 75.00 e comprende notte, prima colazione e cena. Supplemento per pensione completa € 5.00. Nel prezzo è compreso l'uso delle tre piscine termali. Il prezzo del pranzo conviviale della domenica è di € 40.00.



In alternativa, a 200 mt. di distanza dall'Hotel delle Nazioni, verso la stazione ferroviaria, c'è l'Hotel Luna che, per notte e prima colazione, offre il prezzo di € 39.00 a testa in camera doppia ed € 51.00 per camera singola. Telefono dell'Hotel Luna 049 793033.

La Santa Messa della domenica sarà celebrata nella chiesa di Santa Chiara - come l'anno scorso - e l'Assemblea cittadina si terrà nella sala della biblioteca dello stesso Convento di Santa Chiara alla fine della Santa Messa.

Vi preghiamo di effettuare le prenotazioni entro e non oltre la fine di agosto all'Hotel delle Nazioni - Montegrotto Terme, tel. 049 8911 690 fax 049 8911 783.



*Vi auguriamo una serena estate
ed un arrivederci a presto a Montegrotto*

A pag. 8 e 9: VIAGGIO DELL'EPISCOPATO TOSCANO IN CROAZIA. INSIEME A FIUME PER SAN VITO

Ci ritroviamo a Montegrotto Terme

Amici,

di G. Brazzoduro

mi scuso per aver omesso nello scorso numero questo mio pensiero, ma come sapete pesanti motivi familiari mi hanno costretto a questo silenzio - Ringrazio qui tutti quanti hanno voluto essermi vicini in questi difficili momenti con un pensiero e con la preghiera - Mi propongo ora di riprendere gradualmente i diversi impegni e le attività che ho dovuto parzialmente trascurare.

Dopo le prossime ferie estive ci accingiamo a vivere il nostro annuale raduno, ancora a Montegrotto Terme per metà ottobre, dove contiamo di trovarci sempre

numerosi, essendosi rivelata località confortevole e facilmente raggiungibile. In questa occasione parleremo tra l'altro di alcune iniziative culturali come il Nuovo Dizionario Fiumano, lo stato ed i programmi per le attività correnti del nostro Libero Comune, nonché per una illustrazione e spiegazione dello stato di salute "veritiero e non pilotato" della Federazione degli Esuli, che nonostante delle pretestuose defezioni, non tralascia ogni sforzo per presentarsi propositiva ed il più unita possibile ai tavoli con il Governo per ricercare le migliori soluzioni possibili ai nostri problemi.

A pag. 10: BILANCIO DELL'ASSOCIAZIONE LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO

REFOLI DE BORA L'ALEGRA COMPAGNIA

■ di Franco Enrico Gaspardis

Oltre a far la guera contro i Drusi la favevimo, purtroppo, anche fra de noi muleti delle diverse "zone" de la vecia Fiume.

Quela più frequente, ogi se diria un "derby", vedeva impegnadi el fior fior dei muleti (dai sei ai diese ani) de soto la Tore, contro quei de Gomila. Ve assicuro che, quando digo guera, intendo dir proprio guera, con tanto de armi, che ogi se diria "improprie", ma che era vere e proprie armi con le quali più de un ocio xe sta stropà e piu de un cul xe sta sbusà. Queste do armi micidiali era: la stucaniza, ogi conosuda come cerbottana, e la seconda era l'arco.

Costruirle prevedeva giorni de preparativi e una intensa attività de ricerca. Per prima bisognava trovar quel che coreva per far le stucanize. El posto più vicin era el picio parco arente del Palazzo del Governo; bisognava evitar la Gomila e allora se passava per San Vito e se andava su per le scalete. Qua se faveva man basa delle bele cane de bambù, senza tanti complimenti. I risultati sembrava esser la conseguenza del pasagio de un ciclone. In secundis se cercava un vecio ombrel in qualche mucio de scovaze. Una volta tornadi al sicuro nela nostra caseta.... (e qua devo aprir una parentesi per spiegar cossa mai era: "una caseta": era propio una piccola casa de do metri per uno e mezo, fata con i matoni, sassi e material de ogni sorta che recuperavimo nele case bombardade).... cominciavimo a romper le steche de l'ombrel e con quele sbusavimo ben ben le cane de bambù, in modo che i boboli che facevimo partir a pression no i trovassi ostacoli. A quel punto le stucanize era pronte per esser puntade contro i muleti "nemici". Ve assicuro che se un bobolo sparado da distanza ravvicinata ve becava un ocio, al ritorno a casa, la mama ve faceva nero anche l'altro.

L'arma veramente pericolosa era l'arco costruito proprio con le steche de l'ombrel. Anche perché gavevimo la pessima abitudine de far la punta dela frecia apoggiandola sulle sine del tram. Ve assicuro che, una volta che el tram ghe era passado sopra, la era più taiente de un cortel. Per fortuna che la gitada de l'arco era molto fiapa, ma se la frecia te ciapava, ben non la te fazeva! Un divertimento, che ogi saria punido con ani de galera per molestie sessuali, consisteva nel cercar una cale, la più streta possibile, e là veniva organizzata una imboscada che esigeva tempi militareschi e che consisteva nel piazzar uno de noi appena fora dello sbocco dela cale, do sconti ai lati e tutto el resto

dela ganga nei portoni. La trapola era pronta, mancava solo la preda; che consisteva in una muleta vestida con una cotoleta suficientemente larga.

La vittima ignara se infilava nela calè e non appena la stava per sortir, la se trovava davanti un memele con un soriso ebete che la costringeva a fermarse. A quel punto i do nascosti ai lati, svelti come missirizi, i alungava la man e ghe tirava su la cotola. Un coro de mona urlanti e sghignazzanti la faceva diventar una piccola fontana de lagrime.

Solo adesso, de grande, go incomincià, pian pian, a pentirme, ma quel soriso ebete non me vol abandonar!

Come tuti i fioi del mondo anche noi, muleti de zitavecia, godevimo nel stuzzicar e burlar tuti quei che ne sembrava diversi.

Chi no se ricorda de Franzelin, quel povero diavolo che girava lamentandose o cantando tuto stonado, per le cali dela nostra bela Fiume?

Per quei povereti che non ga avudo la fortuna de frequentar la Zitavecia ghe descrivo la scena:

Tenudo conto che sapevamo, quanto el amava la musica, che zigavamo: Franzelin no xe più musica e lui povereto se morsigava disperado la man mugolando un nooo! Anche qua, piccoli satrapi che non erimo altro, grandi s'ciamazi e ridade de mati.

Una variante del divertimento consisteva nel zigar: Franzelin fassista! e lui, guardandose intorno sospettoso, se dava un doppio morsigo e faceva un doppio mugolio.

La nostra cattiveria non finiva miga la! Quando incontravamo la "Maria pissaincalza" e per quei sfortunadi de prima la vado a descriver: una povera vecia puzzolente, (da la derivava el nome), vestida de straze multicolori, ghe balavimo intorno cantando: Maria pissaincalza, Maria pissaincalza...

La poveretta ne tirava de tuto urlando: malegnasa mularia, che Dio ve castighi!

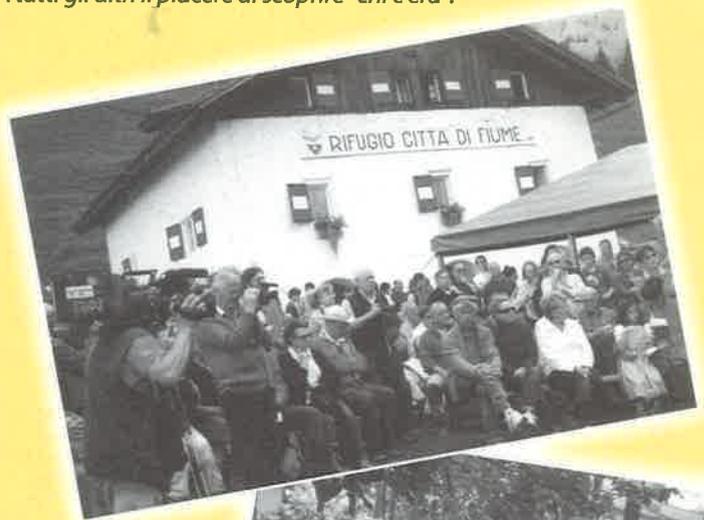
Che Dio ne perdoni anche per i salti che facevamo per tocar la goba de qualche povereto e per quel che zigavamo quando pasava qualche zoto: guardite dei segnadi de Dio!

Bon muli anche per ogi basta anche perché imagino che ve gave roto le bale de leger queste, che per quei che no xe nati in Zitavecia, pol sembrar tute monade! Ma mi penso che episodi come questi poteva capitar solo a Fiume, quella Fiume che ormai la existi solo nei nostri cuori!

A la prossima (se la sarà!) ■

RIFUGIO "CITTÀ DI FIUME"

Vi proponiamo ancora una fotocronaca, realizzata da Laura Calci Chiozzi, in occasione dell'inaugurazione del Rifugio Città di Fiume, sicuri di fare cosa gradita a coloro che vi hanno partecipato e che si ritroveranno nel gruppo. A tutti gli altri il piacere di scoprire "chi c'era".



Festeggiato il Santo Patrono a Recco

Con qualche giorno di anticipo i fiumani e simpatizzanti hanno festeggiato, anche quest'anno, a Recco i santi Patroni Vito e Modesto.

La Santa Messa è stata celebrata dal neo cav. della Repubblica, Reverendo Don Revello che ha commemorato questo giorno speciale ricordando anche tutti coloro che non sono più con noi. Il rito è stato commovente e non è mancata la recita della preghiera del miracoloso Crocifisso di S. Vito scritta dal nostro vescovo Mons. Ugo Camozzo.

Una sessantina di persone poi hanno partecipato al pranzo al ristorante "da Alfredo".

Questi incontri sono importanti perché rappresentano l'occasione per poterci riunire tra "ciacole e cantade" navigando tra i nostri ricordi. Peccato che il tempo passi sempre troppo in fretta e si debba far ritorno alle proprie case con la speranza di poterci rivedere al più presto.

Poi un gruppo è partito per Fiume e mi spiace moltissimo di non poterne far parte. Speriamo ci sia un'altra occasione anche se Fiume è per me sempre presente nel cuore.

Egle Gandolfi Africh

GIORNO DEL RICORDO

UNA LEGGE DELLO STATO SANCISCE...

■ di Relda Ridoni

Legge 30 marzo 2004, n. 92:

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli Istriani, Fiumani e Dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

Largo Martiri delle foibe

...e a pochi giorni dalla celebrazione,

due corone sono state asportate da ignoti.

Domenica 11 febbraio, alle ore 11.00, gli esuli ancora vivi qui in Milano non potevano mancare presso quel piccolo largo dedicato appunto ai Martiri delle Foibe. Così è stata raccolta la presenza di molte rappresentanze, che si sono strette insieme (anche nel vero senso della parola, per le auto in sosta proprio davanti al marciapiede che porta la storica targa con dedica) per onorare il sacrificio di coloro che, per salvare il proprio futuro di italiani, della nostra tradizione, cultura, lingua, educazione e civiltà, hanno lasciato tutto. Lasciato anche coloro che per lo stesso motivo erano stati barbaramente torturati e infoibati: soldati al servizio dell'Italia (appartenenti a tutte le regioni italiane) civili, giovani e anziani, donne e ragazzi, così come gli esuli stessi e le pagine dei pochi sopravvissuti hanno potuto testimoniare e rendere pubbliche soltanto da pochi anni. Ci siamo trovati per rendere omaggio ai poveri infoibati, e a coloro che sono stati annegati, là dove non c'erano cave dove far scomparire la gente, e ai nostri morti tutti, che non hanno più potuto tornare nelle loro terre.

Si è aperta la cerimonia con l'inno nazionale e un piccolo corteo che recava la corona d'alloro del Comune di Milano, seguivano le rappresentanze delle Associazioni d'Arma con le bandiere. Molti tricolori, i gonfaloni dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia-Dalmazia, comitato di Milano, quello del Movimento Istria - Quarnero - Dalmazia, il gonfalone del Nastro Azzurro. Il sacerdote della chiesa del quartiere Sant'Angela Merici, padre Venceslao, per anni parroco a Trieste, con sincere, semplici e calde parole, ha benedetto i presenti e benedetto la targa del Ricordo. Qualche preghiera (Padre Nostro e l'Eterno riposo) ha chiuso il primo momento di commozione.

Ha poi letto pagine amare un vecchio bersagliere, il professor Ravasi.

Un altro bersagliere, reduce dai lager jugoslavi, invitato dalla sottoscritta ha ricordato con poche parole la sua sopravvivenza, unica dal campo di Borovnica. Reneo Lenski, esule fiumano, capitano marittimo, ha espresso lo spirito marinaro e lo stato d'animo di noi tutti presenti e della nostra gente, sparsa in tutto il mondo: dall'Africa all'Australia, dall'Europa all'America del Sud e del Nord.

Come ho detto erano presenti rappresentanze dei Carabinieri, Bersaglieri, Alpini. Mancavano i finanzieri, che io ho voluto ricordare, perché di quanti facevano servizio al nostro comune di Fiume, non mi risulta, che avendo consegnato le armi all'arrivo dei Comunisti di Tito, qualcuno sia sopravvissuto. Ho voluto ricordare e rendere omaggio a tutte le donne uccise dalle barbarie titine, tra il 1° ottobre 1943 e la fine della guerra nei paesi interni dell'Istria e sopra Fiume; mentre nelle tre città Pola, Fiume e Zara, la sparizione delle persone sono iniziate dalla sera stessa dell'arrivo delle truppe jugoslave. Così ho voluto ricordare la storia di Gigliola Sannis e della sua mamma, fiumane (e ogni volta che penso a queste creature, un nodo mi stringe la gola).

Un saluto di commiato da parte del segretario del Consiglio Comunale e un lungo applauso nel ricordo dei nostri Martiri ha chiuso la cerimonia.

Saluti tra noi, abbracci, con la promessa di non perderci e scrivere, scrivere le nostre memorie, anche un solo episodio della nostra vita di esuli, un ricordo dei nostri genitori, del loro dolore, che è ancora il nostro e sempre lo sarà

UN DIBATTITO CHE DOVREBBE RIDARE SERENITÀ

LA TRISTE VERITÀ SULLE FOIBE

■ di Francesco Ferroni

Francesco Ferroni ha voluto reagire alla lettura di alcune affermazioni contenute nell'articolo di Giuseppe Ramadori pubblicato sul n. 7 del 17 marzo dell'Appennino camerte, intitolato "Le foibe e la storia". Ecco il suo testo:

Mi è sembrato d'intravedere la ricerca di una giustificazione strumentale dei fatti non aderente alla realtà. Il Ramadori afferma di voler meglio valutare il messaggio del presidente Napolitano e si domanda: "quanti sono stati gli infoibati?" Rispondo: oltre alle foibe dichiarate monumento nazionale di Basovizza e Monrupino, sono 35 le foibe, grandi e piccole, disseminate in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, dove sono stati rinvenuti in epoche diverse cadaveri di italiani. Sono 8 i campi di concentramento conosciuti dove sono stati internati, torturati e morti per sevizie inenarrabili e per fame, migliaia di italiani: Treblinca, Borovnica, Skofja, Osseh, Stara, Gradisca, Siska, Goh e Isola Calva. Fare un conto preciso degli infoibati e dei morti nei campi di concentramento in una zona così vasta, per giunta occupata e preclu-

sa alle indagini, fu cosa quasi impossibile. Tuttavia si dà per certo che soltanto a Trieste, dove l'indagine fu effettuata con maggior precisione, secondo il sindaco Bartoli, gli scomparsi furono 4.121. Il colonnello inglese Gaston del comando alleato di Trieste ha affermato e scritto: "I soli infoibati furono circa 9.800, di cui 4.000 civili, donne e bambini compresi". Secondo il centro studi Adriatico le vittime furono 10.137, compresi 3.174 morti nei campi di concentramento. Le perdite si riferiscono a tutta la zona incriminata e non soltanto a Trieste e Gorizia dove, come afferma il Ramadori, le vittime furono soltanto 532. Al di là di questa tragica enumerazione, fin troppo significativa per eccesso o per difetto, bisogna raccontare come le vittime venivano seviziate e trucidate. Gli aguzzini con inaudita ferocia facevano allineare i predestinati, già allo stremo delle forze, sul limite della foiba, legati uno all'altro con filo di ferro ai polsi, il capofila veniva giustiziato con un colpo alla nuca e fatto precipitare nel burrone trascinandosi dietro gli altri ancora vivi; alcune foibe sono profonde oltre 250 metri.

Ramadori si domanda: "perché il silenzio fino ai giorni nostri?" La spiegazione storica c'è ed è politica e strumentale. Togliatti, il 30 aprile 1945, quando i partigiani titini ed il IX Corpus jugoslavo erano alle porte di Trieste, firmò un manifesto da affiggere nel capoluogo giuliano: "Lavoratori di Trieste, il vostro dovere è accogliere le truppe titine liberatrici e di collaborare con loro nel modo più assoluto". Questo manifesto è la conferma più eclatante dell'atteggiamento politico del Pci, solidale, compiacente e stimolo a quanto successo dall'otto settembre in poi: i comunisti nostrani furono fratelli solidali di quelli jugoslavi, pertanto disposti ad appoggiare comunque la cessione di territori appartenenti all'Italia. La strage di Porzus del 7 febbraio 1945 fu organizzata e condotta dai partigiani comunisti italo-sloveni che sterminarono la formazione partigiana italiana, colpevole di difendere i nostri confini in Friuli. Nell'immediato dopoguerra, se oggi Ramadori è in età da ricordare, i comunisti di Togliatti organizzarono manifestazioni a favore della cessione della Venezia Giulia,

Trieste, Udine, Gorizia e parte del Friuli alla Jugoslavia, contestate con unanimi manifestazioni della nostra gente e dagli studenti delle università italiane, compresa la libera università di Camerino, alle quali mi onoro di aver partecipato io stesso, ventenne studente universitario. Inoltre tanta crudeltà sterminatrice trova spiegazione nella programmata e purtroppo attuata "pulizia etnica" (nella quale i nostri vicini sono maestri come avvenuto recentemente), 350.000 nostri connazionali, colpevoli di essere italiani, furono cacciati su due piedi dalle loro case, dai loro beni e dalla terra dei padri. Furono accolti e stipati sui treni ed avviati ai posti di raccolta come profughi: in transito nella stazione di Bologna, furono oggetto di minacce ed insulti da parte dei nostri comunisti che li chiamarono fascisti (erano per lo più donne, bambini e anziani) e rovesciarono sui marciapiedi i generi di conforto preparati per il loro ristoro, dopo giorni di forzato digiuno.

Togliatti, ministro della giustizia si af-

continua a pag. 16

RICORDANDO ANITA SIMCICH, UNA VITA DE GRANDE AMICIZIA

■ di Adele Carlevaris Minniti

Mia zia Amelia, sorella de mio Papà la gaveva diverse amiche nel vicinato dove l'abitava in via Santa Entrata in Plasse San Nicolò. Fra queste l'Anita Simcich.

Tutte belle ragazze, su per giù della stessa età. Tante volte le vedevo quando andavo in casa della Nonna. Mi allora potevo gaver 6 o 7 anni e con interesse ammiravo quelle belle signorine, triste de non gaver anche mi 18 o 20 anni come lore.

Ogni giorno, tempo permettendo, noi mularia: mi, mio fradel, sorella ed altri cugini andavano a giogar in terrazza della nonna paterna. Un giorno la zia Amelia ne ga ciamado de vegnir con Lei in circolo per veder passar el treno dove era la sua amica Anita che la andava a Roma a far el corso de infermiera.

La mularia de Case Nove ghe piaseva andar giogar in circolo sorvegliadi dalle mamme e quando vedevamo el fumo del treno che passava sotto el muretto del circolo, correvimo a salutar i passeggeri. Quel giorno già de lontan gavemo visto che dal finestrin del treno la signorina Anita sventolava el fazzoletto bianco e noi con entusiasmo, la salutavamo zigando el suo nome e buttandoghe basi. Me ricordo molto ben quel giorno, come se saria stado ieri.

Per diversi anni la signorina Anita la tornava a casa per le vacanze, e mi spesso la vedevo vegnir su per la salita del gas sempre elegantemente vestida con un bel capel in testa, accompagnada da uno dei sui fradei che portava la valigia. La se fermava a ciacolar con la nostra mama e con noi e la ne raccontava come la passava el tempo a Roma facendo progressi, però la studiava molto e la faceva pratica in ospedal. La era molto entusiasta de tutto perché ghe piaseva e la era sicura de passar ben tutti i suoi esami. E cussi, parlando la ne accarezzava la testa disendo ogni tanto: "Bela mia mularia, come se bei e come cresse ben". Mi ero incantada a guardarla e ad ascoltarla.

Dopo qualche anno anche la sua amica Lola Petris che la abitava in Casa n.2 nello stesso porton e un piano più sopra dell'appartamento dei genitori dell'Anita, la xe andada a Roma a studiar canto e musica. Cussi le due amichette era contente de esser spesso insieme mentre le iera lontan de casa.

A quei tempi, le ragazze non lassava la casa paterna se non dopo sposade. I genitori de Anita e Lola invece, i ga incoraggiado le loro figlie a seguir la loro vocazione, facendo grandi sacrifici ed infischandosi de "cossa dirà la gente". Oggi, penso che i iera bonissimi padri che i nutriva una forte fiducia nelle figlie. Padri esemplari, i soli in tutta quella comunità de lavoratori del Silurificio e Cantieri. Non posso immaginare come i ga potuto far tanto.

Quando gavevo 11 anni mio Papà ga ricevudo un appartamento in Casette del Silurificio, un poco più lontan de Plasse San Nicolò e perciò poche volte go avu-

do la fortuna de riveder quelle belle due amiche de mia zia. Però le se ricordava de noi e le ne mandava saluti a mezzo della nostra zia che anche ne informava che finidi i corsi con successo le era rimaste a lavorare e continuar i studi a Roma.

Poi xe vegnù la guerra e nel 1943, dopo el crollo del fascismo gavemo ricevudo una lettera da mio fradel Andrea, che era stado fatto prigioniero dei nazisti per non gaver voludo collaborar con lori. In quella lettera el ne diseva che mentre el iera in fila con altri suoi compagni aviatori, scortadi da soldati germanici armadi fino ai denti, una crocerossina se gaveva avvicinado e la domandava se fra de lori era qualchedun de Fiume. Mio fradel ghe ga risposto: "Son mi, Andrea Carlevaris, delle casette del Silurificio". Lei con le lacrime ai oci la ghe ga detto: "Andrino mio, ti se ricordi de mi? Son Anita Simcich, l'amica de tua zia Amelia. Cerca de scampar che poi mi te salverò". Poi, vegnudo l'esodo gavemo perso contatto con moltissimi amici, compresi i familiari de Anita Simcich.

Diventadi profughi se gavemo rifugiado in Italia. Un giorno ero proprio disperada per non gaver ricevudo el mensile e mentre camminavo verso casa per el pranzo, go visto una bella signora che la camminava verso de mi fissandome con insistenza. Mi me sembrava una faccia conossuda, ma dove? Passadi pochi passi una dall'altra se gavemo voltado tutte due per guardarse ancora. La signora se ga fermado disendo: "La me scusi, non la xe lei forse Adele Carlevaris"? E mi fissandola meo ghe go risposto: "Sì, e lei la xe forse Anita Simcich"? Se gavemo abbracciado, con le lagrime in oci. In breve se gavemo spiegado cossa facevimo a Taranto e mi ghe go fatto veder dove abitavo. "Solo una strada più in su de mi". La me ga detto. La iera in premura che sua mamma l'aspettava per el pranzo e la me gaveva promesso de venir verso sera, dopo el lavor.

Immaginesse che festa quando la xe arrivada. Quando mi ghe go spiegado la mia situazione la me ga domandado se ero anche stenodattilografa...

L'Anita me ga accompagnado nel suo ufficio nella palazzina del Prefetto de Taranto sul lungomare. Go lavorato la per ben sei mesi contenta, rispettada ed apprezzada sotto la guida della mia cara Anita. In questo tempo semo diventade bone amiche.

In principio de dicembre 1949 me xe arrivata la lettera dell'IRO (International Refugi Organization) de presentarme per le debite visite mediche e intervista dal rappresentante australian a Roma. Ero indecisa cossa far. Gavemo discusso a casa e con l'Anita del pro e del contro e semo vegnudi alla conclusion che non potevo perder una simile occasion per un futuro migliore. Da allora non se gavemo visto con Anita per 29 anni, però erimo sempre in corrispondenza. Fra le tante cose Anita me faceva saper per anni

come, col Prof. Martorana ed altri medici specializzadi i combatteva contro la poliometite e la tubercolosi, che negli anni '50 e '60 facevano strage. Poi, come la era riuscita a fondare il Collegio degli infermieri de tutto el Jonio. Mi incitava a studiare l'inglese congratolandose per ogni esame che passavo. Grazie a lei dopo un anno che ero in Australia go potudo incominciar el corso de infermiera con una lingua straniera. Xe stadi quattro anni duri, ma ghe l'ho fatta, e dopo diplomata la vita era più facile.

Nel 1978 son andada in pension e l'anno successivo go deciso de andar in Italia per sei mesi per riveder mio fradel, cognata, famiglia e i miei cugini che xe vegnudi a prenderme a Venezia el 3 maggio 1979. Dopo alcune settimane da mio fradel a Zambana - Trento, son andada a Taranto dove Anita me ga accolto con tanto affetto. Malgrado i suoi 74 anni la era ancora in gamba. Quando andavamo fuori, o in chiesa, a passeggio o al mercato non facevimo dieci metri se non incontravamo qualche sua amica alla quale lei me presentava e se faceva quattro ciacole. La iera Preside dell'Associazione Infermieri di Taranto e Provincia e membro de tanti altri gruppi de quella comunità. Come Assistente Sanitaria e visitatrice scolastica la conosceva molti ragazzi e i loro genitori.

Una domenica subito dopo la messa semo andade in Sacrestia che Anita voleva parlare con il Parroco per domadarghe come andava le prenotazioni per el Tour a Loudes. "Ho ancora due posti vacanti, signorina Anita. Conosce qualcuno che sarebbe interessato" - el ga detto. Anita subito me domanda se voio vegnir anche mi, che vien la Lola Petris e la Nerina Vlah, che avevo conossudo da ragazzina. Go subito risposto de sì, contentissima.

Nel pullman ve era 56 persone, la maggior parte pensionati e anche giovani, fra questi tre preti. Don Donato iera el capo della comitiva e el sentava sul sedile davanti accanto alla sua mamma, la signora Maria Pallazzotta.

Senza neanche accorgesse noi quattro fiumani e i tre zaratini gavemo formado un gruppetto unido per tutta la durata del viaggio, forse anche perché i tarantini parlava sempre el loro dialetto che per noi era difficile a capir. Per circa tre giorni, mentre se viaggiava, se pregava el rosario anche due volte al giorno: era alquanto monotono. La Lola che la era una famosa soprano tutto un tratto la ga cominciado a cantar "L'Ave Maria di Schubert". Tutti xe rimasti sbalordidi de sentir quella voce, quasi angelica. Quando la ga finido xe sta un battimani e zighi de "brava, bis" che sembrava che tutto el bus tremava. Da allora l'atmosfera ga cambià, più allegra e vivace. Noi quattro fiumane in coro cantavamo le nostre canzoni fiumane allegre e comiche e semo stade benvolude da tutti fin alla fine del tour, che in complesso xe stado magnifico.



Ritornada a casa de mio fradel go trovado lettere dall'Australia. La mia famiglia era contenta de saperme in buona compagnia e me godevo le meritate vacanze, mentre mia mamma insisteva che tornassi a casa. Forsi la sentiva la fine della vita terrena. Difatti dopo 16 giorni che ero ritornada a casa la ga avuto un attacco cardiaco, e la go persa per sempre el 16 ottobre 1979. Ero disperada e l'Anita xe venuda a trovarme. La sua presenza me ga sollevado l'animo. Mi che ancora guidavo, la portavo de qua e de la. La go portada a veder l'Università del W.A., l'Ospedale dove lavoravo presentandola alla Matrona e alle mie colleghe e pazienti.

Tornada a casa sua, a Taranto, semo rimaste sempre in contatto scambiandose lettere che ne informava de come passava el nostro tempo... per altri sette anni.

Mio fradel Andrea, el xe morto improvvisamente in ottobre del 1985. Sua moglie me pregava de venirghe far compagnia, anche perché non la stava ben, così la go raggiunta nel 1986. Anita xe venuda subito a trovarme per due settimane perché non la poteva restar de più. "Son impegnada fino ai cavei" la me ga detto. Mi me domandavo dove la trovava tanta energia, allora la gaveva già passato l'ottantina.

Go curado mia cognata per ben sette mesi. Quando la xe morta el 22 aprile 1987, la mia bona Anita xe vegnuda fino a Trento per aiutarme in quel periodo così triste e veder i nipoti e parenti svodar l'appartamento de mio fradel.

Semo rimaste là ancora una settimana, quando era proprio el raduno dei ex alpini de tutta l'Italia. Ghe ne era dapertutto. Un giorno, dopo fatto la spesa, mi e l'Ani-

continua a pag. 6

UN RADUNO DE SOGNO

■ di Anita Lupo Smelli

Stamattina me son sveiada molto tempo prima del mio solito e me son messa subito a scriver perché gavevo paura de dimenticar quel che me xe capità sta settimana. Forse perché stago più mal del solito ma tutta la settimana go avù sogni d'incubo, ospedai... e per ultimo che mi el mio Vito erimo in campo de concentramento e che i ne faceva de tutto. Ma el sogno che go fatto stanotte el me ga fatto così contenta che ve lo voio raccontar (so che non ghe interessarà a nissun ma mi lo voio esternar). Me go sognà che era un raduno a Trieste e senza dirghe niente a mia mamma che xe sempre sta "un maresciallo d'altri tempi", son partì,

quando son arrivà sul posto me son trovada con molti amici ma non era i soliti de Genova e Torino, ma amici de vecchia data che non se vedevamo da tanti anni e più de tutto amiche de scola e non inveciade come mi e sole e qua capirè perché sole. Basi e strucade a più non posso perché era tanto el tempo passado che non se gavevimo visto e per mi esser subito riconsuda da lore me ga fatto un immenso piacer, poi come al solito semo andà al pranzo, ciacole e cantade a più non posso, quel che me ga meraviglià xe sta che molti triestini se ga unido a noi, perfino qualche alpin che con il loro canto gavevo ricordà i bei tempi, intanto

se ga fatto sera e dovevamo tornar a casa, ma tanta era l'allegria e i canti che nessun se moveva e stavimo tanto ben insieme che i triestini ne ga offerto anche la cena e se ga fatto notte, prima de lassarse i ne ga dà qualche mazzo de fiori, i deve gaver capido che gente che erimo e forse ricredendose i se ga morsigà la lingua per gaverne ciamado "asinei".

Xe sta el raduno più bel che go fatto, la contentezza sprizzava da tutti i pori, peccato che xe sta solo un sogno e che con mi non era el mio Vito. Penso che lui vedendome de lassù così contenta senza de lui el me gabi sveiado prima del tempo. ■

Noi, gente special!

Stago guardando per television, la regata delle repubbliche antiche marinare che quest'anno se svolge a Venezia. Prima della partenza i fa un splendido panorama sulla città e i se ferma in piazza San Marco, Venezia xe la più bella città del mondo, ma quanti ricordi la ga risveglià in mi, bei, ma anche brutti. Bei perché quando son arrivà in campo profughi Foscarini go fatto amicizia con gente che non go mai conossù, dalmati, istriani e una amicizia vera, sincera che la xe ancora adesso più forte per quei che

semo rimasti telefonandose e scrivendose, a molti ghe parerà assurdo quel che scrivo, ma go tanta, tanta nostalgia de quel periodo e come se dise "la gente fa l'ambiente" e anche se quell'ambiente era macabro mi ero contenta de star là anche perché gavevo le famiglie unide, mia e de Vito. I ricordi brutti xe che i veneziani noi ne ga mai potù veder perché per lori, rossi, erimo fascisti scampadi. Fra i ricordi brutti de lori digo uno solo. Quando era l'ora delle elezioni, i ga circondà el muro del campo e i ga comincià a tirar gromazze (sassi)

perché non venissimo fora per votar. Altro triste ricordo xe quando la nostra gente emigrava e piangendo se salutavimo sapendo che non se gavessimo rivisto mai più. Prima che venissimo fora de Fiume sentivo la radio che diseva "Venite fratelli la Patria vi attende". Ecco i fratelli veneziani come i ne ga accolto.

Xe i ultimi sfoghi, disemo, de una anziana (ma per mi son sempre vecia) che xe sempre più convinta che erimo gente special.

Anita Lupo Smelli

segue da pag. 5

ta attraversavamo la piazzetta della ciesa de Zambana, tre alpini camminava dietro de noi. I ne ga sentido parlar fiumane e i se ga avvicinato disendo: "Scusè, de dove vien ste bele putele? Xe forse triestine"? Anita ga risposto: "No semo fiumane". Uno de lori piuttosto anzianotto la ga abbracciado e ghe ga da un baso sorridendo el ga esclama: "Bella mia fiumana. Ti me ricordi el mio primo amor". Anita xe sta presa de sorpresa, la ga scoppià a rider e la me ga detto: Vara ti, ghe voleva proprio che vegno a Zambana per ciapar un baso da un bel alpin".

Ero contenta de star con lei e me xe stado difficile lassarla. Son stada ospite de mia cugina Osmide e suo marito Attilio per diverse settimane in attesa della chiamata de un posto in aereo per tornar a casa in Australia e per lassar per sempre l'Italia.

De novo xe passadi altri dieci anni che semo stade sempre in corrispondenza e ogni tanto se sentivimo al telefono senza vederse.

Per Pasqua del 1997 era el IX Raduno Fiumano d'Australia ed il II Raduno Mondiale Fiumano a Brisbane. Quan-

do go fatto saper alla Anita de questo la me ga detto subito che la saria vegnuda e che così se incontreremo là. Alla bella età de 92 anni la ga viaggiado da sola dall'Italia del sud fino a Brisbane, più a nord de Sidney. El raduno xe stado organizzado dal Presidente del Club Fiumano de Brisbane Sig. Iginio Ferlan che con l'aiuto del suo comitato ga arrangiado in modo così ben che tutti i partecipanti venudi dall'Australia, dall'America del Sud e Nord, dall'Argentina, Svezia, Svizzera, Germania e Italia i sia alloggiadi in un grande albergo dove se poteva anche riunirse tutti per le grandi funzioni: pranzi, balli, ecc.

El sabato sera, vigilia de Pasqua, erimo tutti insieme per la cena e ballo e l'Anita xe stada festeggiada calorosamente da tutti per esser la più anziana che coraggiosamente la ga affrontado el lungo viaggio da sola per goderse la compagnia dei suoi concittadini Fiumani. Invitada al microfono, la ga ringraziado tutti per averla accolta con grande cameratismo fiumane.

Dopo la cena era el ballo. Era una gioia veder ancora tante copie che ballava cussi ben e noi tutti a cantar le nostre canzoni fiumane. Verso la fine della bella serata xe arrivada la torta e l'Ani-

ta xe stada invitada a tairla accompagnada da un scrosciante battimani. Se vedeva che la era commossa.

La mattina, Domenica de Pasqua, tutti gavevo assistito la Santa messa seguita dalla merenda fiumana: pinza, ovi in duro, prosciutto e scalogna, e... ciacole che non finiva più.

Le festività ga durado tre giorni in Brisbane in giro per la città. Col passar dei anni la sua bella calligrafia diventava sempre più difficile a legger. La sua ultima lettera era del 30 settembre 2004. Da allora la cara Maria d'Eredità e la Irene me dava sue notizie. Intanto aveva raggiunto il suo centenario.

La cara Lumi me gaveva telefonado l'8 de aprile 2007 che la nipote dell'Anita, Gigliola, de Melbourne ghe gaveva comunicado che la zia era spirada el 4 aprile. Pochi giorni dopo go ricevuto da Irene la seguente lettera: Taranto 10 aprile 2007 – Carissima Adele. Questa mia missiva non porta buone nuove. Questa Pasqua non è stata felice per me, penso sempre ad Anita che è ritornata al Padre. La sua mancanza mi ha lasciato un vuoto. La notte del 3-4 ha lasciato il mondo terreno per raggiungere quello Celeste. Il funerale è stato degno di Lei. Le suore hanno superato se stesse.

UN'ALTRA AMICA, SENZA "VINAZZA"

Spettabile Direzion.

Penso che voi se diventà el mio diario, de mula avevo uno, lo go incomincià a scriver quando go conossù Vito e lo go ancora a casa, ma quando se gavemo sposà go smesso, ma a distanza de 62 anni ogni tanto lo rileggio ancora, go tanto tempo libero per guardar e ricordar tutto el bel che xe passà. Da voi go comincià scriver dopo la sua morte e disendose tutto, me par de gaver ripreso quel diario. Ve scrivo oggi che saria stà el suo compleanno, 83, lo go volù ricordar cussi, ma el motivo che ve scrivo xe anche un altro. Go ricevù una lettera da una fiumana de Rapallo che me ga commosso e non me sario mai aspetada de riceverla. Parecchi anni fa questa persona ga scritto sulla Voce che i gaveva festeggià San Vito, ma senza canti perché non era vinazza, mi me son offesa (a parte che son astemia) per mi e per i mii amici perché el canto lo gavemo sempre amado quando erimo tutti insieme prima de andar via, l'ultimo era el nostro "Va pensiero". Go risposto subito sulla Voce e ghe go detto tutto quel che ghe andava e tutto ga fini là. Non la go mai conossù e tutte e due scrivemo sul giornale. Oggi xe una bruta giornata nuvolosa e triste per mi, ma ciapar sta lettera se ga aperto un spiraglio de seren, o la ga capì de gaver sbagliado quel che la ga scritto, o la ga volù consolarme per come stago, complimentandose anche per quel che scrivo. Noi non semo gente che porta rancor, almeno spero, così go ciapà el telefono e la go ciamà. Gavevo parlà per tre quarti d'ora de tutto un poco, ma alla fine ghe go domandà "Ti son ti quella che ga scritto l'articolo sulla vinazza?" essa me ga risposto "si" e gavemo fatto una ridada e credo che in vecchiaia go trovà un'altra amica fiumana.

Anita Lupo Smelli

Le sono state molto vicine. Anita era lucida fino alla fine. Era preparata e felice della vita trascorsa. È stata molto amata dalla nostra Taranto. È stato presente un suo nipote. Ti auguro buona salute. Con amore ti abbraccio – Irene. Addio mia cara amica. Te ricorderò sempre quanto ti me ga aiutado e son sicura che ti son andata in Paradiso. In quel cantuzin riservado solo ai boni fiumani, come diceva sempre tuo nipote Oscar Gecele. Grazie a ti e Lola, le due mule (ragazze) fiumane de Plasse San Nicolò che ga portado tanto onor alla nostra indimenticabile bella città di Fiume italiana. ■

LA PRIMA VOLTA "IN MONTURA"

■ di Bruno Tardivelli

Era l'estate del 1940, la guerra era scoppiata da poco, tanto l'avevamo sentita banalizzare che a me sembrava quasi un gioco da ragazzi: avevo 17 anni. Fu istituita l'UNPA, l'Unione Protezione Antiaerea, siccome era difficile trovare il personale si rivolsero ai volontari, anche agli studenti, almeno per il periodo estivo. A coloro che si arruolavano era riservato il trattamento dei militari: vestiario, cibo e soldo assicurati.

Io e i miei amici che non nuotavamo nell'abbondanza, durante le vacanze estive decidemmo di entrare nell'UNPA, almeno avremmo rimediato qualcosa piuttosto che starcene a casa, tanto il mare di Cantrida, con l'appetito trascurato che avevamo, non era da prendere in considerazione. Lo dissi ai miei genitori che convenirono, visto che ero il figlio maggiore, che mi dessi una mossa.

Ci presentammo in gruppo all'apposito ufficio presso la scuola d'avviamento Brentari, di fronte all'Hotel Bonavia e firmammo l'impegno di assumere servizio volontario nell'UNPA fino all'inizio dell'anno scolastico. Il comandante era il Colonnello della Milizia Barbis, una persona affabile, autorevole, molto nota, che organizzava da tempo l'attività ginnica, i campeggi e le varie esercitazioni di carattere premilitare della GIL, cioè di tutta la gioventù. Quanto fosse competente in situazioni di emergenza in caso di bombardamento aereo, nessuno lo sapeva, ma allora bastava fosse una persona di fiducia.

Il giorno dopo, di buon mattino, in quella stessa sede ci fornirono la divisa: una tuta di grossa tela grigia, un bracciale di riconoscimento, una bustina come copricapo, un cinturone da pompieri con appesa una mannaia, un elmetto simile a quello che era stato in uso dell'Esercito nella Guerra del 1915-18, una maschera antigas e una coperta militare. Indossammo subito la nostra tuta, scelta tra varie taglie e ci bardammo di tutto punto con ciò che ci era stato dato in dotazione. Un sott'ufficiale della Milizia ordinò di schierarci, allineati e coperti, sull'attenti, il Seniore ci passò in rassegna con aria soddisfatta. Tenne un breve discorso sui nostri compiti e finì pronunciando le solite frasi mussoliniane con la certezza vittoriosa delle nostre valorose armate, sul nemico "demoplutocratico e sionista, corrotto e

rammollito" che per combattere aveva bisogno di cinque pasti al giorno. Più d'uno di noi avrà pensato che nonostante tutto, cinque pasti al giorno, almeno ogni tanto, non sarebbero stati male. Al termine esclamò: Militi dell'UNPA, Saluto al Duce! Rispondemmo: A Noi! E ancora: Vincere! E noi: Vinceremo!

Dopo questa liturgia, con l'armamentario compreso, venni assegnato ad una delle sedi dell'UNPA sparse in Città, e precisamente in Mlaca, nell'edificio che fino a poco prima aveva ospitato l'Asilo Infantile di via dei Gelsi, adiacente al vasto Giardino Pubblico. Strada facendo, passai per il Viale, davanti a casa mia e volli lasciarvi i miei panni da borghese, ma soprattutto volevo farmi vedere dai miei familiari e pavoneggiarmi coi vicini. Avevo la coperta arrotolata a tracolla da una parte, dall'altra la cinghia che reggeva la maschera anti-

gas, che ad ogni passo batteva sulla coscia, dal cinturone rosso oscillava la mannaia che mi percuoteva incessantemente il gluteo.

Entrando nel portone con aria marziale, per fare colpo, mi misi in testa l'elmetto, al posto della bustina; salendo le scale incrociai due mule vicine di casa che quasi non mi riconobbero, mi guardarono con interesse ed io mi emozionai. Conciato a quel modo mi presentai pimpante sulla porta della cucina. Appena la Zia Francesca, che dimorava da sempre con noi, mi scorse, si spaventò e portandosi le mani sulla faccia esclamò: "Majko Mila (Madre Santa), Bruno mio, dove i te manda con quel capel de fero in testa".

La rassicurai con noncuranza: "Tranquilla, Zia, i me manda qua vizin, all'Asilo de Mlaca dove i ga messo la casermetta dell'UNPA".

"Ah, non ti me piasì, non ti me piasì vestido cussì, povero el mio Bruno,

come i te ga conzà; maledeta che sia sta guera e chi la ga inventada!" Fu per me una doccia fredda. Mio padre stava dall'altra parte del tavolo, sorbiva tranquillo in piedi un caffè, che poi era una cicoria Frank. All'udire le parole allarmate della nostra Zia, il caffè gli andò di traverso; guai a noi se qualche spione l'avesse sentita, e in giro ce n'erano diversi! Ringhiò a denti stretti per non urlare: "Francesca, per causa de la sua linguaza finiremo tutti soto el taco! Ma mi prima che ne tochi ingrumar le straze, mi non so cosa che ghe facio".

"Soto el taco" era un eufemismo per dire che mio padre, capostazione delle ferrovie e con lui tutti noi, saremmo stati trasferiti con le nostre poche cose, come sospetti sovversivi, in qualche sperduta stazioncina calabrese dove solo occasionalmente si fermava un treno merci, tutti gli altri vi transitavano di gran carriera, senza nemmeno rallentare. Era già successo ad un collega di mio padre che anni prima aveva sposato una vivace slovena di Bisterza, dalla lingua troppo sciolta; era andata in giro dicendo alle amiche che quando suo marito per l'Adunata del Sabato Fascista indossava la divisa tutta nera, gli sembrava uno spazzacamino, come tutti i suoi amici. Fuori di sé mio padre aggiunse: "La stia zita, per l'amor de Dio, mi la farò serar in manicomio coi mati, cussì me liberarò de lei. Anzi, la sa cosa, la cambi aria, la vadi ne la sua Istria, tra i sui grebani fin che non ghe vegnirà un poco de giudizio".

Alla Zia vennero le lacrime agli occhi. "Brizna ja!" (povera me) mi go paura de ste robe, mi go deto solo cussì per dir, mi non go deto niente de mal! A mi sto fio, con sta montura adoso, me fa dolor!"

Si rifugiò in camera per sdraiarsi sul letto, col Rosario in mano, come faceva sempre, quando in casa le cose non andavano per il verso giusto. Da ultimo Papà se la prese con me: "E ti, cossa ti fa ancora qua, ti potevi andar dritto dove i te ga mandà e camina subito, va fori dei piè, altrimenti ti perderà anche el tuo rancio, che xe squasi mezo giorno!"

Con la coda fra le gambe, me ne andai alla mia Sezione UNPA come un cane bastonato; mi era passato pure l'appetito. Si concluse così il mio primo passaggio in abbigliamento guerresco, in veste da Milite Ausiliario dell'UNPA. ■

La foto mi è stata donata da Napoleone Buffolo, mio amico e compagno di giochi infantili.

Esercitazioni dei Militi dell'UNPA nel Campo della Casa Balilla nel 1942. Con le scale hanno formato una "M" (Mussolini). In alto si scorgono le case operaie del Belvedere.



Viaggio dell'Episcopato toscano in Croazia. Insieme a Fiume per San Vito

UN'OCCASIONE DI RIFLESSIONE STORICA SUL RUOLO DEI NOSTRI SACERDOTI

■ di Don Romeo Vio

A cavallo delle festività per San Vito, si trovava a Fiume anche una delegazione di Vescovi toscani. Il fatto ci ha quanto meno incuriositi: abbiamo saputo così che quella di Fiume è stata un'alternativa al loro viaggio annuale durante il quale si riuniscono per esaminare la situazione della vita cattolica nella Regione Toscana. Per la cronaca i Vescovi Toscani sono stati ricevuti dall'Arcivescovo di Fiume molto cordialmente. Hanno concelebrato con lui nella cattedrale di S. Vito: Mons. Plotti ha presieduto la concelebrazione ed ha tenuto l'omelia. Era stata invitata anche la comunità Italiana residente a Fiume. I vescovi hanno cenato in un Ristorante del Corso ed hanno pernottato a Laurana dove ai nostri tempi c'era la villa del Seminario ed ora ampliata per accogliere i preti in villeggiatura soli o accompagnati. Si sono recati anche a Tersatto a pregare la Madonna ed a godere il panorama. Don Danilo D'Angiolo, direttore dell'agenzia viaggi diocesana, che aveva il compito di organizzare il viaggio dei Vescovi Toscani in Croazia e Slovenia, molto simpaticamente, aveva chiesto di fargli una "memoria" circa l'esodo della chiesa fiumana. E' uscito questo scritto che l'autore considera "senza pretese" e che noi pubblichiamo molto volentieri.

Il fatto: Mons. Alessandro Plotti ha concelebrato con l'Arcivescovo di Fiume Mons. Ivan Devic, nella cattedrale di S. Vito a Fiume: ambedue successori, in sedi diverse, di Mons. Ugo Camozzo che fu, prima, Vescovo di Fiume e poi Arcivescovo di Pisa. A questo motivo di riflessione se ne aggiunge un altro: molti preti della diocesi di Pisa sono nati nella Diocesi di Fiume e hanno collaborato e collaborano ancora al servizio della diocesi pisana.

Nasce la domanda di come sia avvenuto tutto questo: come mai il Vescovo e quasi tutto il clero hanno abbandonato la propria città e la propria chiesa? E' stata una fuga ed un abbandono del loro gregge o una ineludibile realtà?

La risposta non può e non deve essere semplicista. Se si fosse trattato soltanto di un cambio di "possesso politico", da una Fiume italiana ad una Fiume jugoslava, questo esodo non sarebbe certamente avvenuto. La cittadinanza di Fiume, soprattutto la gente dalla media età, era di cultura cosmopolita perché aveva già vissuto sotto

nazionalità diverse. Fiume è diventata città del Regno d'Italia solo dopo la prima guerra mondiale, e non subito, ma dopo l'impresa di Gabriele d'Annunzio. Il passaggio all'Italia è coinciso con l'avvento del fascismo e le nuove generazioni male distinguevano l'idea di essere semplicemente italiani senza essere "figli della lupa, piccole italiane ed avanguardisti". C'era per questo nelle famiglie una certa schizofrenia tra l'educazione nazional-fascista che i giovani ricevevano a scuola e il clima che si respirava a casa dove gli anziani, pur ritenendosi italiani, non erano alieni dal rimpiangere Franz Josef e il regno ungherese, sotto la cui corona Fiume giaceva fino al 1915. La politica austro-ungarica aveva sempre dato la massima autonomia alla popolazione italiana, che in città era la maggioranza, tanto che scuole, tribunali, uffici, erano tutti gestiti in lingua italiana. La scuola superiore ungherese era ritenuta scadente ed era poco frequentata e gli ungheresi in tribunale dovevano pagarsi l'interprete. Nelle chiese della città si predicava e si confessava solo in italiano. (Questo non toglieva che molti giovani irredentisti chiedessero l'unificazione all'Italia mentre, abbastanza forte, era anche la corrente autonomista). La politica fascista che, soprattutto nelle zone di frontiera, non solo non aveva nessuna considerazione per le minoranze di etnie diverse ma non aveva istituito l'insegnamento della lingua croata nella scuola e anche nei paesi del retroterra a maggioranza croata e slovena pretendeva di imporre ai preti di predicare e fare catechismo solo nella "lingua patria".

DISTINZIONE TRA NAZIONE E REGIME

Con questo tipo di cultura cosmopolita, sia pure con una certa sofferenza, la popolazione italiana avrebbe (anche se con sofferenza) certamente accettato, abituata a cambiare padroni, la venuta del dominio jugoslavo. Invece le cose sono andate diversamente perché, se per l'Italia non c'era stata una distinzione tra nazione e regime, lo stesso in maniera molto più pesante lo sarà poi per la Jugoslavia del regime titoista. Tutti ora sappiamo che, per discutibili opportunità politiche, è stato tacuito per decenni il vero dramma subito dalle popolazioni fiumane ed istriane. Appena calate a Fiume le truppe jugoslave, sono letteralmente spariti molti personaggi ormai storici, quelli che

erano stati fautori dell'autonomismo della città o avevano occupato cariche sotto il fascismo: alcuni furono trovati strozzati in casa e altri, lo si seppe dopo, sono finiti nelle ormai tristemente famose foibe.

E inizia l'esodo...

Da parte degli "importati" dall'Italia durante il regime fascista (insegnanti, funzionari, impiegati) ci fu una prima spontanea "fuga" ed un ritorno in patria, non senza problemi perché anche i figli di questi "regnicoli" (così venivano chiamati) si erano integrati nella città nella quale erano cresciuti felicemente. Per gli altri indigeni di lingua italiana fu messa in atto dal governo di Tito una vera politica di "pulizia etnica", ante litteram. Per accordi internazionali i residenti nella zona B (Istria e Fiume messa dai "vincitori" sotto il governo jugoslavo) dovevano obbligatoriamente "optare" se rimanere italiani o diventare jugoslavi (il termine "croati" allora non si poteva usare!). La scelta di rimanere italiani comportava quasi automaticamente la perdita di ogni diritto in loco: lavoro, scuola, ecc. Ed è a questo punto che si verifica l'esodo, così viene valutato, di almeno 45.000 fiumani su una popolazione di 60.000 residenti. (Per tutta l'Istria si parla di 350.000 persone: un esodo di proporzioni "bibliche").

LA DIFFICILE POSIZIONE DELLA CHIESA

La sorte della chiesa fiumana non poteva non subire questa situazione. Il Vescovo Camozzo non fu preso subito di mira dal potere comunista perché non si era mai compromesso (era stato alla scuola del patriarca La Fontaine) né con il fascismo né con enti della dominazione tedesca degli ultimi anni. Una equidistanza la sua, voluta e non certo facile. Non fu preso di mira ma sia lui, sia i parroci, furono subito messi sotto controllo (in ogni chiesa c'erano le spie della famigerata polizia OZNA) ed ogni pretesto veniva preso per accusare i preti di misfatti politici. A Fiume furono internati don Arsenio Russi (che liberato raggiunse poi il resto del clero fiumano a Pisa), don Giacomo Cesare (che poi si trasferì a Trieste con il vescovo Santin che l'aveva ordinato) ed il salesiano Girolamo De Martin. Le suore infermiere nell'ospedale (le cappellone) furono costrette a deporre l'abito religioso.

E qui sarebbe forse utile, per capire qualcosa di più, illustrare quale fu lo

"stile pastorale" del Vescovo Camozzo nei suoi dieci anni di governo fiumano. Succeduto nel 1938 al Vescovo Antonio Santin (parroco a Pola e fatto vescovo di Fiume nel 1933 a soli 38 anni e poi trasferito a Trieste), il "meno giovane" vescovo Camozzo di 46 anni fu subito molto ben accolto dalla popolazione italiana della città. Egli si trovò a guidare una diocesi di recente istituzione eretta tale solo dal 1925 staccandola dalla Diocesi di Segna e conferita inizialmente all'Amministrazione del Vescovo Celso Costantini (poi cardinale) al quale successe il benedettino Mons. Isidoro Sain (primo vescovo di Fiume morto solo dopo 5 anni di governo a 63 anni e sepolto nel pavimento dell'altare maggiore della cattedrale di Fiume) e infine al roviginese mons. Antonio Santin (nella foto, a Fiume). C'è una nota particolare che unisce i vescovi in questione: sia Costantini e sia Sain furono consacrati vescovi dal Card. Patriarca di Venezia La Fontaine del quale fu segretario, e se ne faceva un vanto, il giovane prete don Ugo Camozzo del cui manto rosso ormai logoro si vestiva a Fiume e a Pisa.

Una successione non facile: c'erano già le avvisaglie della guerra, il clero italiano scarseggiava, quello croato e sloveno mordeva il freno, il seminario era affidato ai Benedettini che con la morte di Sain lasciavano questo servizio (a Fiume era molto conosciuto ed amato l'allora giovane padre Paolino Beltrame Quattrocchi).

Il neovescovo "importò" subito da Venezia il dott. Pierluigi Sartorelli (presidente della FUCI veneziana che consacrò prete e che poi divenne Vescovo nella diplomazia) e Fulvio Parisotto che ordinò assieme a tre giovani friulani; Sabucco Janni, Sovrano Desiderio, Ferian Vittorio. (Tutti lo raggiungeranno poi nella diocesi di Pisa). A reggere il seminario chiamò i gesuiti con i quali ebbe un ottimo rapporto: primo rettore fu il gesuita e Vescovo Mons. Della Pietra che, già delegato apostolico in Albania, rientrato in Italia morì per l'appunto a Fiume. Altro rettore fu il gesuita P. Tamburini che fu molto vicino al Vescovo anche nel periodo della dominazione tedesca.

Il Vescovo seppe intessere subito un buon rapporto con i preti ormai anziani della città: Mons. Giovanni Regalati (che scelse per vicario generale e poi ospiterà a Pisa nell'Arcivescovado), Adolfo Rossini, penitenziere, Gabriele Gelussi, Giovanni Poggi che lo seguirono poi tutti nell'esilio pisano.

Così faranno anche il primo prete da lui consacrato, don Francesco Pockaj (ordinato nel '40 e fu l'ultimo a lasciare la città) e don Alberto Cvecich (ordinato nel '44). Stessa sorte ebbero pure don Oscar Perich e don Giovanni Slavich che furono ordinati, quando Camozzo era già fuori nel 1948, dal Vescovo di Signa. Questo accettare l'invito a Pisa non è forse un segno evidente della stima e dell'affetto che si era creato tra il Vescovo ed i suoi preti ai quali non sarebbe mancata l'offerta di ospitalità in altre diocesi italiane? Invito che fu esteso anche ai seminaristi che studiavano teologia a Venezia (Maracich e Peressini) e ai "filosofi" che studiavano ad Udine (Vio, Percich, Crisman Egidio e Clemente) ai quali era stata offerta l'opportunità di fermarsi nella diocesi di Udine. Per completare la serie va detto che a Pisa vennero anche don Antonio Radovani (ospite ad Arco e consacrato ad Udine) ed entrarono nel seminario di Pisa Florio Grubessich e Severino Dianich. Fu pure chiamato a Pisa don Giuseppe Stagni della Diocesi di Zara ma ordinato da Camozzo, sotto un bombardamento, nella nuova chiesa del voto.

Va notato che la nuova diocesi di Fiume era l'unica in Italia i cui confini fossero gli stessi della provincia e quindi inglobava anche paesi di lingua croata e altri di lingua slovena. Anche con il clero croato e sloveno (il primo nel litorale il secondo nella zona montuosa) il Vescovo ebbe subito buoni rapporti. Il Camozzo che già conosceva varie lingue (era stato penitenziere poliglotta a Venezia e aveva tradotto i libri di Toth Tihamer) si mise subito a studiare le lingue slave e fin dall'inizio, nonostante le proibizioni, predicava nella lingua locale. Si faceva tradurre le omelie e con segni particolari in rosso e blu, si esercitava a leggerle con i seminaristi slavi. Questo gli meritò la stima della gente e del clero, tanto che il vicario per la zona slovena lo invitò, anche dopo l'avvento di Tito, a rimanere in sede.

VICINO ALLA SUA GENTE

L'azione pastorale del Vescovo Camozzo può essere riassunta nell'affermazione che fu sempre, in silenzio e modestamente, molto vicino alla sua gente in tutte le non facili evenienze. Né lui né il clero vollero abbandonare la città con il **primo esodo forzato del 1941**, quando la città fu evacuata per paura della guerra con la Jugoslavia. Fu allora che il Vescovo fece con il clero ed il popolo fiumani il voto "al miracoloso crocifisso di S.Vito" (molto venerato nella cattedrale di Fiume) se la città si fosse salvata dai bombardamenti dell'artiglieria jugoslava, di erigere una chiesa al SS. Redentore. Chiesa che fu poi costruita per la parrocchia del SS. Redentore e che fu in seguito fatta sal-

tare con la dinamite dai Titini perché considerata monumento fascista. (A Pisa in una bacheca dell'anticamera l'Arcivescovo aveva esposto la bandiera italiana che si era portato da Fiume dividendo i tre colori per eludere il controllo dei "titini", ed un frammento di pietra della chiesa votiva che gli aveva portato don Pockaj).

Terribile fu il passaggio delle truppe italiane che rientravano dalla Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943: abbandonati da tutti i grandi capi, affamati ed impauriti, i soldati rientravano a piedi. Molti soldati fuggiaschi trovarono ospitalità nelle canoniche e nelle famiglie e riuscirono, nonostante le ristrettezze, a trovare cibo e vestiario. Il territorio di Fiume dopo l'armistizio, passò sotto **la diretta occupazione della Germania nazista** che non tardò a imporre il suo giogo intensificando subito anche la persecuzione agli ebrei. Molti i misfatti delle SS, anche sulle popolazioni slave.

Dal 1943 la città fu sottoposta a terribili e continui bombardamenti aerei delle forze alleate e la popolazione era costretta a vivere come talpe nei rifugi sotterranei giorno e notte. Vescovo e preti visitavano i fedeli nei rifugi dove celebravano la Messa e gli altri sacramenti. Il Vescovo che in tempi normali confessava ogni sabato nella chiesa dei Cappuccini, ora lo faceva nei rifugi. La città staccata dal retroterra agricolo aveva **grossi problemi alimentari** e la "borsa nera" trovava grande spazio. I poveri erano costretti, con grandi rischi per la presenza degli attentati partigiani, a fornirsi nei non vicini paesi agricoli. Per il Seminario il P. Tamburini con un carretto e qualche seminarista prelevavano derrate alla villa del Seminario a Laurana distante almeno 20 chilometri.

Nel seminario furono ospitati, sotto mentite spoglie, alcuni ebrei (i tedeschi incendiarono la bella sinagoga), non è difficile pensare che tra il questore Palatucci, (del quale è in corso la causa di beatificazione,

nipote di un Vescovo, e messo poi tra "i giusti d'Israele" e che morì in campo di concentramento per la sua azione verso gli ebrei) ci corressero segrete intese. Alcuni ebrei furono ospiti nascosti in Seminario.

Nonostante i rischi il Vescovo continuò sempre a visitare i paesi di lingua slava e ospitò nella casa del clero che aveva aperto in Seminario, preti slavi sospettati dai Tedeschi.

Personalmente celebrava i funerali delle vittime dei bombardamenti: relativamente poche, grazie ai rifugi creati dal prefetto fascista Testa. Nel bel tempio votivo di Cosala (chiesa neogotica il cui campanile di travertino bianco era stato tinto di verde perché svetta su tutta Fiume) celebrò funerali anche di trenta vittime. I Tedeschi abbandonando la città fecero saltare la lunga diga del porto con la dinamite ed i massi caddero anche sul non lontano Vescovado ma giunsero fino al lontano seminario che si inerpica sulla bella collina.

Mentre con l'inizio del maggio 1945 per le altre terre italiane iniziava "la liberazione" su Fiume **si abbatteva una nuova terribile storia** che tutti conosciamo per sentito dire ma che solo chi l'ha vissuta è in grado di valutare. Uccisioni, infoibamenti, licenziamenti, interrogatori, paura nelle famiglie... Iniziò così, prima lentamente e poi in maniera macroscopica, l'esodo di quasi tutti i Fiumani. Lasciare casa, lavoro, amici, parenti, i propri morti, per andare in terre molto spesso insospetite (si voleva far passare i profughi come gente compromessa con il fascismo!). Nell'estate del '47 Mons. Camozzo nella sua ultima pastorale nella commovente dell'addio scriveva **"Fiumani, siate dignitosi nella vostra sventura. La vostra umiliazione è gloriosa, potete portarla a fronte alta e con nobile fierezza (...)** Per l'ultima volta accettate la paterna raccomandazione del vostro pastore di un tempo, siate buoni, e la Provvidenza non vi abbandonerà (...) Il venerato Crocifisso di S. Vito sia per voi il vincolo spirituale che unisce i vostri cuori nella stessa fede e vita cristiana".

Con la popolazione che partiva tutta anche i parroci iniziarono l'esodo con le loro famiglie. Anche due comunità religiose di Suore lasciarono la città. I tre Vescovi di Zara (Pietro Doimo Munzani, zaratino di nascita che nel 1948 rinunciò alla diocesi e fu internato a Lagosta e morì in esilio a Brindisi) di Pola (Mons. Raffaele Radossi che lasciò la città nel 1948 e fu poi destinato a Spoleto) e il vescovo di Fiume, **ricevettero indubbiamente l'ordine dalla S. Sede** di cedere la loro cattedra che dopo poco sarebbe stata coperta da Vescovi croati.

Camozzo trascorse qualche mese in una cameretta del Seminario di Venezia da dove era venuto. Nel gennaio del 1948 ricevette la nomina ad Arcivescovo di Pisa e fu sollecitato da Pio XII a prenderne possesso quanto prima (erano in vista le storiche elezioni e la presenza di un vescovo perseguitato dai regimi comunisti poteva servire da deterrente). Al suo ingresso a Pisa tra la folla c'era un nutrito gruppo di Fiumani con il cartello "FIUME".

Egli continuò ad essere vicino ai Fiumani visitandoli nei campi profughi: in quello di Migliarino Pisano c'erano ospiti le famiglie di don Slavich, don Maracich e della famiglia Dianich. Ebbe subito l'accortezza di chiamare attorno a sé i suoi preti fiumani ed anche i seminaristi che studiavano, per conto della Diocesi, ad Udine e a Venezia. Il suo appello fu ascoltato. Più di 25 tra preti e seminaristi "arrochirono" la Diocesi di Pisa accolti con una certa diffidenza dal clero locale che temeva che il nuovo Arcivescovo privilegiasse i figli di primo letto.

Mons. Alessandro Plotti recandosi a Fiume porta con sé anche il bagaglio di questa piccola storia. Celebrando con i confratelli Vescovi alla tomba del santo martire Mons. Stepinac, Arcivescovo di Zagabria, l'episcopato toscano certamente non dimenticherà anche il martirio dei Vescovi e delle loro comunità. Martirio spesso taciuto, se non frainteso, per quell'opportunità che ha spesso coperto, pro bono pacis, anche nell'ambito ecclesiale vere tragedie bibliche. ■



BILANCIO DELL'ASSOCIAZIONE LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO

	Preventivo 2006	Consuntivo 2006	Preventivo 2007
Entrate	€	€	€
Da associati	59.000,00	48.979,00	58.000,00
Diverse	7.400,00	9.062,00	9.100,00
Contributi L.72 e 193	77.225,00	96.880,00	50.000,00
Totale Entrate	143.625,00	154.921,00	117.100,00
Uscite			
Voce di Fiume	56.000,00	56.074,00	56.000,00
Raduno e attiv. cult. generiche	26.683,00	27.164,00	28.683,00
Varie	800,00	-	500,00
Attiv. cult. L.72 e 193	41.300,00	15.749,00	30.000,00
Totale Uscite	136.783,00	110.105,00	126.183,00
SBILANCIO	+ 6.842,00	+ 44.816,00	- 9.083,00

N O T A

Il bilancio consuntivo 2006 presenta un sensibile sbilancio positivo mentre la previsione per il 2007 uno sbilancio di poco negativo: la causa principale è uno sfasamento temporale tra entrate ed uscite dei contributi e delle spese per attività culturali ex legge 72/2001 e 193/2004.

Per le altre voci correnti si registra una contrazione di entrate da associati, che è solo temporanea, per un tardato inserimento dei bollettini nel nostro giornale; d'altro canto vediamo un leggero incremento nelle spese di funzionamento e nelle spese per il raduno.

I costi per la Voce di Fiume sono sempre la voce maggiore ed in leggero aumento sia per i maggiori costi della nuova veste editoriale sia per le aumentate spese postali.

Nel complesso quindi possiamo dire che con un'attenta gestione delle risorse e distribuzione delle spese, l'equilibrio dei conti è salvaguardato.

GUIDO BRAZZODURO

VIAGGIO VIRTUALE NELLA NOSTRA STORIA, A PARTIRE DA ROMA FIUME, LA MIA PATRIA

■ di Franco Gottardi

Se volgo razionalmente la mente alla storia più remota della mia amata ed indimenticabile città natale, resto confuso. Nel mio cuore essa è quella della mia fanciullezza e della mia lontana giovinezza. È stata, e sempre sarà, però, in stato di continuo mutare e noi siamo stati coinvolti, forse, nel suo più drammatico mutamento. Le lontane origini certe ci vengono dai reperti romani, non rari nella Cittavecchia. I più recenti ritrovamenti sono quelli sotto casa Wassermann che dette il nome alla zona bene della città, più tardi alla via sulla quale si affacciava che più tardi ancora divenne calle Canapini.

Immagino il funzionario romano inviato a reggere il nuovo possesso di Roma (circa 229 a C.). Forse si sentiva frustrato ad essere così lontano dalla capitale e relegato in una piccola città di gran lunga meno importante della vicina Pola, destinata a divenire in periodo imperiale degna della famosissima arena. Si può immaginare che fosse di conseguenza arrogante e ben poco comprensivo verso i barbari posti sotto la sua autorità. Di riscontro, quelli che chiameremo impropriamente i fiumani di allora, non vedevano certamente di buon occhio il nuovo venuto. Col tempo però il potere di Roma si affievolì e sempre maggior autonomia venne concessa o venne conquistata dal "Municipium". Esso fu retto dai potentati locali, forse costituiti in un piccolo senato, certamente fino alla caduta dell'impero romano di occidente (V sec.). Molto probabilmente ben oltre, dato che l'invasione slava, inizialmente, non è in grado di at-

taccare le città murate. Questa situazione durò fino a quando Fiume volle resistere alla potenza di Carlo Magno. Un suo generale venne tratto entro le mura con l'inganno e ucciso a tradimento assieme alla scorta. Sembra che, entrati in città, venisse rovesciata su di loro un'enorme massa di pietre appositamente ammassate sui tetti. Carlo Magno si vendicò duramente distruggendo la città (era circa l'800 d.C.) per cui scomparve dalle cronache storiche per ben due secoli. La distruzione non dovette essere completa visto che l'allora esistente estuario dell'Eneo era un comodo approdo e posto di rifornimento per l'acqua. Difatti, quando nel XII secolo la storia riprende a parlare di Fiume, questa è citata come porto i cui abitanti parlano un dialetto veneto. Le mura erano state ripristinate il che fa ragionevolmente supporre che i pochi superstiti della strage di Carlo Magno avessero a poco a poco restaurato le fortificazioni. Esisteva già allora qualcosa come un governo locale, forse come mantenimento della tradizione del municipium romano. Esso era sottomesso prima ai Vescovi principi di Aquileia, poi ai feudatari fedeli agli Asburgo, prima i Duinati (1100 circa - 1399) e poi i Walsee (per soli 70 anni). Con l'estinzione di questa casata la città passa sotto il dominio diretto degli Asburgo (1467). In tutto questo periodo come pure sotto gli Asburgo, almeno fino al 1779, inizio del Corpus separatum, il consiglio dei patrizi ebbe notevole potere.

Non si può parlare di caste ma certamente qualcosa del genere c'era. I patrizi erano la classe dominante ed

essi avevano o si arrogavano privilegi di vario genere, privilegiati erano anche i cittadini, mentre, quasi senza diritti ma con molti doveri erano i forestieri. Questi erano abitanti della città non ancora *ingremiati*, cioè persone immigrate alle quali non era stata concessa la cittadinanza. L'ultimo gruppo, i servi, appartenenti ad altre popolazioni, erano quasi non persone, cioè senza diritti. Essi, per tanto, cercavano di diventare cittadini e spesso già nella seconda generazione la lingua di origine veniva dimenticata o almeno non trasmessa alla discendenza. Dalle diversità sociali, nasceva la tensione. Non ci sono documenti antichi che lo attestino ma in tempi più recenti, certamente agli albori dell'800, queste tensioni erano ben note e manifeste.

Con la creazione del porto franco (1719) iniziò una massiccia immigrazione da altre parti dell'impero. Tra questi numerosi gli ebrei. Non c'era nei fiumani nessuna aversità verso i nuovi venuti se non nel caso di quelli che esibivano la loro diversità, come succedeva per gli ebrei ortodossi: venivano apostrofati come *zifut* oppure *peperle con la flaida e el capel*. Quasi nella totalità i nuovi venuti si integravano e il dialetto fiumano diveniva la lingua d'uso domestico. Ciò era dovuto anche al fatto, invero frequente, che i quattro nonni parlassero lingue diverse e con i nipoti avessero come lingua comune appunto solo il dialetto fiumano. Dopo il passaggio al corpo separato, ci fu qualche maldestro tentativo di magiarizzazione che suscitò malcontenti, peraltro di breve durata.

Come in tutti i casi precedenti, anche l'annessione all'Italia portò ad immigrazione di persone provenienti dal vecchio regno. Anche in questo caso però l'integrazione fu rapida e spesso, contro le imposizioni dei genitori, i ragazzi imparavano a scuola con i ragazzi il nostro dialetto. Fiume era, come sempre, in grado di assorbire i nuovi venuti, farli passare al dialetto ed acquisire in qualche modo anche la cultura locale fortemente mitteleuropea. Solo con la fine della seconda guerra mondiale successe l'irreparabile. Si avverò quello che aveva previsto il veggente di Veglia al momento dell'invasione della Jugoslavia: *"I fiumani xe andà via una volta ma i tornerà. I andrà via una seconda volta e noi tornerà più"*.

Non esisteva in croato neppure un nome antico per la città. I soli nomi registrati erano quello italiano e quello tedesco: San Vito al Fiume, San Veit am Fluss. Così per il croato si è adottata la sola traduzione letterale del nome moderno: Fiume = Rijeka.

Non esiste più la mia città se non nei miei ricordi e nei miei sogni. Se mi fermo a guardare qualche monumento durante una breve visita, qualche edificio che mi dice qualcosa, è come guardare una foto o un quadro. Se appena giro il capo mi trovo in una città straniera. Credo che così succeda anche ai pochi rimasti, stranieri in Patria.

Anche se non ci sono spiegazioni logiche per le nostre sofferenze, ci sono e rimarranno tali. La nostra Patria si bella e perduta è per noi come nel titolo del libro di Ilona Fried: Fiume, città della memoria. ■

LA PACE DEI LIBERI E DEI FORTI

Giovanni Moneta, in via alcuni frammenti che ricordano la sua vita a Fiume, fanciullo, ma soprattutto una figura eccellente. Si tratta di un illustre personaggio come Ernesto Teodoro Moneta, milanese, che egli vuole presentare su queste nostre pagine in occasione del centenario dall'assegnazione di un titolo prestigioso. Ernesto Teodoro Moneta, patriota (partecipò alle 5 giornate di Milano) e giornalista (diresse dal 1867 *Il secolo*, giornale che nacque su una linea garibaldina e radicale). Successivamente si convertì alle idee pacifiste e nel 1887 contribuì a fondare l'Unione Lombarda per la Pace e l'Arbitrariato. Nel 1907 fu insignito del Premio Nobel per la Pace. Dopo la morte di Moneta, ci vollero 5 anni prima che fosse eretto un monumento in suo onore; e nel 1924 - l'anno in cui fu ucciso Matteotti - il Governo fascista che non vedeva di buon occhio la celebrazione di un pacifista, tolse la statua dal suo sito. Il monumento quindi finì presto nei magazzini del Comune, da cui uscì solo dopo la Liberazione, nel 1945.

Giovanni Moneta ci invia quanto del Premio Nobel scrisse l'on. Spadolini. Segnala inoltre, tramite il nostro giornale, un testo di Angelo Picarelli, dell'editrice San Paolo sulla vita di Palatucci. La documentazione che vi allego - scrive inoltre, aggiungendo altri documenti nella sua missiva - si riferisce alla zona fiumana di Viale Camice Nere n°68, rione giardini, dove si abitava insieme alla cara famiglia De Pompeis. Nello stesso palazzo, al piano rialzato c'era la sede dell'Azione Cattolica di cui la tessera allegata, anno 1942 "Associazione fanciulli" (conferma rilevata dal "Nuovo Samani" vol I°, pag. 37 - Roma 2007). L'altra documentazione riguarda la chiesetta del SS Redentore, parroco don Luigi Polano dove si celebrò l'ordinazione sacerdotale di Janni Sabucco e ci fu poi anche una foto di gruppo con i miei genitori nel giardino circostante, all'aperto, vicino al ruscello. Ora don Sabucco dovrebbe trovarsi in pensione a Forte dei Marmi. Lo si ricorda per aver testimoniato l'attaccamento alla nostra città con un fascicolo molto prezioso dal titolo: "Si chiamava Fiume".

linea direttrice inscindibile dall'affermazione della democrazia come valore universale nella vita interna di una nazione non meno che nei rapporti internazionali. "Allora avvenne nell'animo mio un subitaneo rivolgimento. Quella lotta alla quale avevo un po' partecipato, e che mi aveva immensamente esaltato, come opera gloriosa e santa - racconterò il patriota lombardo dopo aver ricevuto il Premio Nobel per la Pace - ora mi appariva come cosa assolutamente barbara e crudele e inumana. Pur riconoscendo, anche in quel momento, che la insurrezione e la guerra per la liberazione d'un popolo dalla dominazione straniera sono una suprema necessità e un diritto degli oppressi, sentii, per istintiva intuizione, che il primo e sacrosanto dovere della civiltà è quello di dar opera perché le questioni di nazionalità e ogni altra di carattere internazionale siano risolte con forme giuridiche, senza stragi della guerra". E la collaborazione con Giuseppe Garibaldi, nata dall'impresa dei Mille, contribuirà profondamente al convincimento secondo il quale patria e umanità avrebbero dovuto costituire un unico patrimonio di valori su cui fondare la democrazia italiana. Nella prospettiva di una sempre maggiore collaborazione fra gli Stati europei liberati dalla minaccia degli Imperi centrali. Sono questi i temi che ispirano l'azione di Moneta, ritornato a Milano dopo la nascita dello Stato unitario. Nella città lombarda gli viene conferito un incarico considerato di alto prestigio dagli ambienti democratici e riformatori: la direzione de *Il Secolo*, la gloriosa testata fondata da Edoardo Sorsogno, nella linea di una editoria popolare volta a

superare il distacco fra "paese reale" e "paese legale". Ma con la direzione di Moneta, che iniziata nel 1869 durerà per quasi un trentennio, una nuova fase si apre nella vita del giornale milanese. Ogni indulgenza al moderatismo è definitivamente superata e *Il Secolo* guarda con estremo favore all'ascesa della Sinistra di Cairoli e Zanardelli: due firme che sempre più appariranno sulle colonne del quotidiano. E col trascorrere degli anni intenso apparirà il legame fra *Il Secolo* e felice Cavallotti, uniti soprattutto dalla comune avversione alla Triplice Alleanza e da un sentimento francofilo, negli anni della presenza di Crispi alla guida del Governo. Così, "la pace dei liberi e dei forti" diviene costante obiettivo delle battaglie civili e giornalistiche condotte con tenacia da Ernesto Teodoro Moneta, consapevole che il pacifismo non può trasformarsi in spirito di resa, ma deve quotidianamente essere alimentato dal valore della libertà: "perché una legge di giustizia imperi un giorno non lontano su tutte le nazioni piccole e grandi". Parole che sono ancora oggi profondamente attuali, nell'indicare all'umanità un traguardo forse non irraggiungibile. ■

ON.LE SEN. PROF. GIOVANNI SPADOLINI



ERNESTO TEODORO MONETA UNICO PREMIO NOBEL ITALIANO PER LA PACE

Ernesto Teodoro Moneta fra sentimento patriottico e ricerca di una giustizia sopranazionale. Ecco il fondamentale significato dell'opera svolta dal democratico milanese negli anni che furono decisivi per la nascita e il consolidamento dello Stato unitario: dall'epopea risorgimentale e garibaldina alla "grande guerra". Con la partecipazione alle cinque giornate di Milano iniziò a formarsi la coscienza nazionale di Moneta, allora giovanissimo; in una



Frammenti di vita

Egredia Redazione, colgo questa occasione per ringraziarvi per la pubblicazione delle mie fotografie nella edizione de "La Voce di Fiume" di febbraio. La cosa mi ha fatto molto piacere e ha dato un senso di avvicinamento spirituale a quei felici tempi d'allora. Ho incluso nella presente ancora alcune fotografie da pubblicare, sempre che Voi crediate che le stesse abbiano qualche interesse di curiosità, naturalmente. Grazie per l'ospitalità. Un saluto dall'Australia.

Luciano Franzon

Gli alunni della prima elementare della scuola "Anita Garibaldi" di Plasse San Nicolò. Io, Luciano, mi trovo a destra della bandiera nell'ultima fila accanto ad un amico del quale però non ricordo il nome. Le crocette sono dei punti di perforazione sull'originale. ▼



▲ Mio padre Stefano Franzon degente nel principale ospedale di Perth nel dicembre 1960, durante una visita allo stesso, dell'ex sovrano di Jugoslavia, Peter (Pietro Karadjordjevic) e che venne pubblicata sul foglio d'informazione dell'Ospedale.



▲ Una foto scattata nel 1944 nel Silurificio Robert Whitehead, sezione modellatura. Mio padre Stefano Franzon è l'ultimo in alto a destra.

TROFEI AL MURO

di Alfredo Fucci



La caccia a Fiume era un mito, a differenza della pesca che rappresentava il quotidiano; bastava uscire con la *togna* e il pranzo era garantito, la caccia era tutta un'altra storia. Sono vissuto sin da piccolo insieme al nonno, gran cacciatore. Nella sala teneva una grande pannotia con tutte le armi di calibro diverso, sotto, un misterioso armadietto solitamente chiuso, s'apriva la domenica quando il nonno partiva all'alba per la caccia. Allora trafficava nell'armadietto per preparare le munizioni e ne usciva un inconfondibile odore di polvere da sparo, dentro c'era una misteriosa serie di pacchetti di "patrone" di vario calibro, scatolette con i pallini e vari attrezzi per caricare le car-

tucce, roba quasi da alchimisti.

Poi la partenza in macchina ancora al buio, con i suoi amici e tanto brusio di saluti. Ho avuto anch'io molte volte l'onore di partire con loro, mi aspettava una giornata di sfibranti marce e di tanti momenti di imperioso silenzio, seguito dagli spari e dal volare concitato delle beccacce. Ai ragazzi, infatti, era riservata solo la caccia alle beccacce. Cervi e caprioli e perfino lepri erano "roba" per grandi e i ritorni da quelle cacce erano impressionanti. Il nonno arrivava con grossi cervi dalle lunghe corna già sventrati, perché questa era un'operazione che veniva fatta immediatamente sul posto. Immancabili le foto con i trofei che andavano ad arricchire le pareti già piene

di corna di varia grandezza montate su riquadri di legno con la data e il luogo, ed erano tutti quei nomi così cari all'orecchio, oggi che l'esodo ci ha portati lontano.

Durante quelle battute di caccia da bambino, ho sperimentato il mistero della matematica. Il nonno mi faceva portare alla cintura il carniere penzolante, cosa che mi inorgoglia, però la conta dei corpi piumati e delle teste delle beccacce, mi metteva in crisi, quattro corpi e cinque teste, contavo e ricontavo fra le risate del nonno, al mio stupore, la beccaccia che era stata colpita al collo e quindi ciondolante l'avevo persa saltando sui "grebeni", per cui la mia conta era in crisi.

Stupendi erano i momenti delle merende o sul prato aprendo quegli enormi "russack" o in quelle meravigliose locande piene di fumo e di odore di birra dove risuonava spesso la parlata slovena, dolce alle orecchie, ma a me incomprensibile, e mi faceva rabbia che tutti, mamma compresa, parlassero tranquillamente passando dal croato, allo sloveno e al tedesco, magia di un'epoca felice a Fiume quando, tutti si era veramente fratelli.

Venne la guerra e finirono i pranzi festivi a base di carne di cervo o più spesso di lepre e i racconti a tavola del tipo "go sbarà due volte el me ga fregà la prima volta ma lo go ciapà

ben al secondo tiro", perché il nonno ha fatto molti carniere pieni.

Ma qui nell'esodo e con la vecchiaia, conservava nel portafoglio una patetica fotografia di un capriolo morto. Quando meravigliato ho chiesto il perché, mi ha risposto che lo conservava perché era triste nel ricordare quante povere prede aveva ucciso e quella foto gli faceva venire gli occhi umidi, quasi un pentimento. Misteri della caccia, nata come necessità per la sopravvivenza, passata a sport costoso e nella vecchiaia trasformata in nostalgia dei nostri boschi popolati di selvaggina quasi amica. Mia mamma alle soglie dei novanta, quando la portavo al ristorante, qui in terra d'esodo, lontanissima dai nostri boschi di Delnice o del monte Nevoso chiedeva piatti a base di cacciagione e nel menù sceglieva carne di cervo, ovviamente congelata e di provenienza orientale, spesso dalla Cina. Io non fiatavo e lasciavo fare perché pensavo a quanto aveva inciso la caccia nella vita dei vecchi fiumani, a far festa ci voleva cacciagione, non il solito vitello "gonfiato" del supermercato.

Ecco due cose capitali che nell'esodo portano alla tristezza, pesce di mare (ma anche quello oggi viene dalla Cina) e cacciagione (peggio ancora) ma aiuta a vivere illudendo di essere a Fiume a quei tempi. ■

EL CASSETIN DE LA NONA



"Lassa star el cassetin de la nona, cossa ti sbisighi sempre la dentro", mi sgridava la mamma, e aveva ragione, ma per me, fin da ragazzo, quel

cassetto misterioso era un mondo incredibile di documenti e carte del tempo dell'Austria, del suo negozio, dei notai con i nomi altisonanti di una Fiume prima Austroungarica e Italiana poi, per diventare all'improvviso straniera con documenti bilingui, ma per poco, poi straniera del tutto, tanto da dover scappare verso città in cui arrivando ci prendevano anche loro per stranieri.

Quel cassetto racconta una storia unica, incredibile, ignota alla maggior parte degli italiani. Mi sconvolge pensare che qui in Italia i cassetti delle nonne raccontino di affetti familiari e non vicende da libro di storia. La mia mamma non c'è più, e non può più rimproverarmi, e io "sbisigo" con stupore e le lacrime agli occhi.

È una "via Crucis" quella che vive nel cassetto della nonna. Persino a me, che questo calvario l'ho vissuto in parte da ragazzo, appare incredibile. Come incredibili erano per me la tristezza e il pianto continuo della nonna, quando lacrimando borbottava "Go perso tuto, anca la città e la tomba dei mii veci che me spetava" e io non sapendo che parole usare per consolarla, stupidamente dicevo: "Nonna, fa finta che ga ciapà fogo tuto, non pensar a Tito, el fogo e el fulmine xe eventi de la natura, ma se ti pensi a Tito, quela xe solo cattiveria e te vien el velen in boca".

Ma la nonna piangeva ed è morta una mattina perché il cuore non ha retto oltre al dolore. "Sbisigo el cassetin de la nona, ma xe come metter le mani dentro el vaso di Pandora", meglio chiuderlo e non aprirlo più.

Alfredo Fucci

EL GUARDIAN DEL FARO

■ di Alfredo Fucci



La barca del nono non naviga più. Era una grossa braca "scialuppa di salvataggio" de una nave austriaca, forse del tempo de la guera 15-18. Lui la gaveva comprà per andar a pescar, e chi a Fiume non andava a pescar, se viveva col mar in casa. El mio bisnonno, guardian del faro in pension che gaveva tanti fioi, de prima mattina l'usciva in mar per cior de magnar e col tornava era tuto un cusinar allegro. Cussi mi go potudo de piccolo provar l'emozion dell'andar per mar col nono e col zio e remenavo drio a la grossa barca, ligada con un filo, la mia piccola barchetta giocattolo che la saltava per via de le onde come un topo che scampa. Poi el nono se fermava al largo, spento el fuoribordo era ordine assoluto de taser e de non moverse e allora i calava le togne e dopo un poco abocceva bei pesi grandi che continuava a saltar sul fondo de legno de la barca dove i li stivava, quel fondo misterioso che soto le assi gaveva anche acqua e quel forte odor de mar che te entrava nelle narici. Poi xe vegnuda la maledetta guera e la barca i la ga portà col camion a Cosala perché i tedeschi i la gavria sequestrà. La in orto la xe rimasta tanto tempo su una montagneta de sabia coverta con un telon, ma mi, anca se la jera rovesciata, ghe giogavo intorno e cercavo de infilarne drento, visto che la jera capovolta e montada sui cavalletti, non pensavo che la gavria potù

cascar e sepelirme soto, ma la era come una casetta, solo che la aveva ancora l'odor del mar anca se la era a Cosala fra verdure e fagiolini. Un giorno, dopo che xe vegnudi i Druzi la barca non era più e anca mi che ero scampà con la solita scusa de comprar farina a Trieste andando col treno e con la mama, ma non dalla stazion, essa furba la entrava dal lato dei depositi con la borsetta piena de sigarette che ghe serviva de lasciapassare, sigarette che aveva portado mio fradel che era stà alpin de la Julia a Santa Caterina. La barca non era più in orto vicin el muro dove me rampigavo per veder e ciacular con la Cicci, la bellissima putelina che abitava vicin, e che mi de piccolo volevo sposar con un anelin dell'ovo de Pasqua piangendo da la sua nona, ma essa era scampada via. La barca xe rimasta nei mii sogni de vecio e de note qualche volta navigo ancora provando a mover quei grossi remi e sento le ridade del nono che vedeva i mii sforzi inutili perché non era el remo che movevo, ma el remo che me zucava via, pesante come l'era. Cussi go sempre sognado la vita de mar come quella dei mii veci, invece go passa i mii ani sentado in scrivania, destini de la vita, ma se restavo a Fiume sicuro finivo per mar e adeso da vecio podrio contar storie de navi, come el mio zio che gaveva navigado nei mari della Cina e de le Americhe. ■

UNIONI SINDACALI AUSTRIACHE

Vi allego una foto datata 15 luglio 1915 da Aszod, dietro c'è scritto "tutti i nostri internati in Ungheria" di cui avevo sentito parlare in famiglia (si tratta di Alber Hausman), o l'altra della zia Maria Malle, allora Post-beamtin, impiegata postale, del 1915, con dietro scritto "la nostra Unione", forse i primordi delle Unioni sindacali sotto l'Austria.

Da bambino passavo delle ore a guardarle, ed era un gioco, poi la mamma gridava "non metter in disordine, se guarda con rispetto e le mani lavade". Ma adesso purtroppo non me lo dice più nessuno. **Alfredo Fucci**



INCONTRO A VENTIMIGLIA

Il 17 giugno si è svolto, per la prima volta a Ventimiglia, il Raduno del nostro Circolo Giuliano-Dalmato della Liguria (Imperia) in occasione della festività di San Vito. Notevole la partecipazione dei conterranei, anche dal vicino Piemonte (oltre 70 in chiesa e 62 al Ristorante).

Al termine una delegazione si è portata ai giardini "Martiri Italiani delle Foibe" per rendere omaggio alla lapide posta in febbraio dal comune di Ventimiglia, con la nostra collaborazione. (foto ricordo per alcuni partecipanti)



La vita xe anche un respiro

■ di Anita Lupo Smelli

La vita la xe bella quando ti son giovane, ti ga progetti, anche quando ti avanzi con l'età, perché nel percorso della vita ti ga tanti scopi per viverla. Far famiglia, tirar su i fioi, educarli come semo stadi educadi noi, combatter anche contro le traversie che la vita te dà lungo el cammino, perché ti sa che ti devi raggiunger un obiettivo e allora ti ghe la metti tutta. Però el brutto della vita vien dopo, quando in essa non ti ga più né traguardi, né scopi per viverla. E a mi me stà succedendo questo, le giornate xe lunghe e tristi da passar, devo dipender da tutti, anche se quel che i fa, i lo fa volentieri, ma anche i altri ga i sui problemi e questo me fa star ancora più mal. Scrivo, ma go paura ancora per poco, per via delle mani, go solo

la fortuna che non so ancora per quanto me funzionerà la testa, questo xe una grazia de Dio, per adesso. Tutti me consola disendome, non sta pensar al passato e qua me vien da rider, secondo lori a che presente dovrio pensar? El bel del presente xe passà da più de sesant'anni. Le magagne e tutto el resto, le saria venù anche là, ma saria stà tutto un'altra cosa. Mi son del sagittario e l'oroscopo me dise tutti i giorni de tenir pronta la valigia, perché oltre ad altre cose questo xe un segno portado a viaggiar. Quando go potù partivo con un entusiasmo e un'allegria che adesso la posso solo sognar, piangendoghe sopra. El mio Vito me diceva sempre: "Ti, ti dovevi nasser in un camper" perché quando potevo ero mi che

lo zurmavo fora, sempre per el desiderio de star con la mia gente. Adesso per finir sta lagna ve voio raccontar cosa me ga detto la Lumi del Fiuman che i stampa in Australia. Go incontrà per strada un fiuman e siccome sapevo che el xe sta poco ben, ghe go domandà: "Come va?" "Se tira avanti come se pol" allora essa ghe ga risposto (come fa tutti) "Ma guarda indrio che xe chi che sta peggio", e lui pronto ghe ga risposto "Dio me ga dà solo due oci e quei i guarda avanti". Mi non son egoista, so che xe cussi e me giro anche indietro, ma per una volta tanto laseme dir che qualche volta bisogna pensar un po' anche per se, e quando i me domanda come stago, digo "respiro" e me fermo là. ❀

La nostra Italia

■ di Anita Lupo Smelli

Oggi 2 giugno in Italia xe la festa della Repubblica, mi che son sempre davanti al televisore per passar un po' de ore, go lassà perder bei programmi per veder la sfilata, che adesso i ciama "parata". Roma xe già bella anche nuda, ma veder tante bandiere italiane e sopra el Colosseo una grande de 35 metri messa sù dai pompieri xe uno spettacolo che a ogni bon italian doveria toccarghe el cuor. Alle dieci ga comincià, davanti al palco del capo dello stato Napolitano e de tutti i sui ministri, la sfilata de

tutte le forze armate con in testa la banda de ogni arma. Se la gaverè vista el spettacolo era splendido, giovani e veci insieme, alpini, marinai, guardie de finanza, bersaglieri e tante altre categorie d'armi. I sfilava ben composti tutti eleganti con divise che pareva venude fora dal negozio, ma el cuor me se ga fermà per un secondo quando l'annunciator ga presentà el Friuli Venezia Giulia con tutti i sui labari, mancava i nostri non più italiani e son tornà indrio de tanti, tanti anni quando sfilava anche i nostri

de Fiume, Istria e Dalmazia che purtroppo noi fa più parte de questa Italia. E mentre i sfilava me son ricreduda al 1000/100 che quella era l'Italia che mi go sempre amado, non questa dopo l'esodo, vivo qua e rispetto tutti come me xe sta insegnà dai nostri veci, e quando sento l'inno de Mameli ricordo la mia Italia, allora sì che me commovo e go per tutta la vita brividi e pensieri che me riporta là. Sarò nostalgica? Me digo sola, "sì", e non xe niente de mal, perché quell'Italia valeva qualcosa per noi. ❀

1947 - 1948

Alla stazione di Pavia scese un uomo, veniva dal confine a est, aveva con sé una valigia piena del vento di Dachau.

Il suo cuore era rimasto a Fiume con la Famiglia: si faceva strada tra case distrutte dalla guerra e scheletri di alberi. Voleva ricominciare.

Nato a Fiume - mai dimenticata - a Pavia la libertà aveva ritrovata. Dopo un anno di distacco l'abbraccio di quell'uomo ridiede ai figli le radici rubate.

Era maggio in un'Italia che voleva ricominciare. Quell'uomo era mio padre.

Lilia Derenzini
(SECONDO PREMIO AL CONCORSO DI POESIA "CITTÀ DI VOGHERA 2007")

Notizie liete

Il 16 giugno u.s., a Roma, si sono uniti in matrimonio

Tullio Schvarcz e Petra Romani

entrambi esperti in sistemi informatici territoriali.

Dopo la cerimonia ed un simpatico trattenimento al Casale di Martignano, gli sposi sono partiti in viaggio di nozze per la Nuova Zelanda. Auguri.

Ballarini e Micich a L'Aquila

Sabato 31 marzo nel Palazzotto dei Nobili del Comune de L'Aquila, sotto il patrocinio dell'Amministrazione comunale del Centro Giovanile di Cultura Cattolica S. Michele Arcangelo e dell'Istituto di studi Giuridici Economici e Sociali Internazionali si è svolta la presentazione del volume "La Rivoluzione Mancata" - Terrore e cospirazione del Partito Comunista in Italia, dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948.

L'interessante volume, ben documentato è stato presentato dagli stessi autori: dott. Amleto Ballarini, Presidente della Società di Studi Fiumani; dott. Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo Storico di

Fiume - Società Studi Fiumani e dal prof. Avv. Augusto Sinagra - Ordinario di Diritto Internazionale - Università di Roma "La Sapienza". Ha preso inoltre la parola il Sig. Fabrizio Marsili - Presidente Centro Giovanile di Cultura Cattolica "S. Michele Arcangelo".

Il numeroso pubblico presente ha seguito con viva attenzione gli illustri oratori, tributando alla fine un doveroso applauso. Significativa la presenza del Presidente Provinciale dell'A.N.V.G.D. de L'Aquila e del geom. Osvaldo Ciocca dell'Esecutivo Provinciale.

ANVGD
Comitato Provinciale L'Aquila

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA COMITATO DI VERONA

PREMIO LETTERARIO "LORIS TANZELLA" VII EDIZIONE

Anche quest'anno il Comitato Provinciale di Verona bandisce il Premio Letterario "Loris Tanzella" commemorando così la figura del Generale che in vita ha testimoniato, con il suo sconfinato amor di patria ed encomiabile impegno, la causa Giuliano-Dalmata nella difesa dei diritti storici e morali delle popolazioni dell'Istria, Fiume e Dalmazia.

L'iniziativa, giunta alla sua VII edizione, su proposta della sig.ra Maria Silvi, istriana e vedova del Generale, ha registrato importanti apprezzamenti ed una numerosa e sentita partecipazione.

Sono ammessi al concorso lavori letterari in prosa e poesia, tesi di laurea, lavori di ricerca sul patrimonio storico, artistico, linguistico e culturale delle nostre terre con premi significativi in denaro e riconoscimenti per le opere meritevoli.

I lavori dovranno pervenire **rigorosamente in 6 copie** entro il **20 novembre 2007** al seguente indirizzo:

GIOSEFFI LOREDANA
Via Giovanni Pascoli, 19
37038 SOAVE (VR)

La premiazione avverrà nel corso delle celebrazioni per la "Giornata del Ricordo" (febbraio 2008) presso il foyer del Teatro Nuovo di Verona (ingresso dal cortile della Casa di Giulietta in via Cappello).

Per ulteriori informazioni e/o comunicazioni rivolgersi ai seguenti numeri telefonici:

tel. 045 7680417

cell. 338 5228509

fax 045 522509

email: paoloaoloplazzi.it

SEGNALIAMO I NOMINATIVI DI COLORO CHE CI HANNO LASCIATI PER SEMPRE ED ESPRIMIAMO ALLE FAMIGLIE IN LUTTO LE SINCERE CONDOGLIANZE DELLA NOSTRA COMUNITÀ.

I NOSTRI LUTTI



Il 7 novembre u.s., a Torino,
ERIO DE MARCHI
nato a Fiume il 10/8/1946. Ne danno il doloroso annuncio la sorella Elvia, i nipoti Franca e Dino ed i parenti tutti.



Il 12 gennaio u.s., a Fiume,
AMELIA (AMY) SOLDATICH in NONKOVIC
Ce lo annunciano con dolore Lucy ed Egone Ratzemberger e Clara Ratzemberger Gartner.



L'1 febbraio u.s., a Novara, dopo lunga malattia,
ADRIANO GIORGOLO
nato a Veglia l'1/2/1931. Ne da il triste annuncio la moglie Vanda Celli con le figlie Valnea ed Adriana e le rispettive famiglie.



Il 10 maggio u.s., a Trento,
MARIO FARAGUNA
lasciando nel più profondo dolore i figli Vittorio, Franco, Maria e Lidia, le sorelle Nina e Bruna, le nuore Silvana e Marisa, i generi Franco e Gianni, gli amatissimi nipoti e pronipoti ed i parenti tutti.



Il 9 luglio u.s., a Padova,
LUCIANO FALCONE
di anni 76. Ce lo comunica affranto il fratello prof. Fulvio



ANNAMARIA LOSITO IN BRAZZODURO
ci ha lasciato l'8 giugno 2007, dopo lunga esoferta malattia, accettata con esemplare rassegnazione. Tanti l'hanno voluta ricordare con un pensiero: quanti l'hanno conosciuta, hanno lavorato con lei nel mondo del volontariato, con l'ABIO (Associazione Bambini in Ospedale) e l'OFTAL (Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes), nonché il mondo dell'esodo, che si è sentito vicino al marito. Ora qui Guido Brazzoduro, con i figli Luca e Cynthia e Marco con Ilaria, i nipotini Beatrice, Andrea



Nel 3° ann.(6/8) della scomparsa di
GIUSEPPE CATANZARO
Lo ricordano con immutato amore la moglie Maria, il figlio Daniel, la nuora Beth, i nipoti Sarah e Mark. Il Suo ricordo é sempre vivo in loro. (FOTO)



Nel 4° ann.(25/8) della scomparsa di
GUERRINO BERTOGBNA
Lo ricordano sempre con amore e nostalgia la moglie Bruna ed i parenti tutti.



e Tommaso, nel ricordare a tutti la bontà di Annamaria, ringraziano coloro che hanno voluto essere vicini in questo doloroso momento, in particolare gli amici della Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati.

Milano, 8 luglio 2007

RICORRENZE



Nel 5° ann.(31/8) della scomparsa di
ANITA FARAGUNA ved. MATTEONI
La ricordano sempre con tanto amore e rimpianto il figlio Claudio, le sorelle Nina e Bruna ed i parenti tutti.

Nel 19° ann.(3/7) della scomparsa di
EMILIO CAMPELLI
"traviere fiumano"
Lo ricorda con l'affetto di sempre la moglie con figli, nipoti, pronipoti e sorelle.



In memoria di
NEREA DERENZINI STULFA
nata a Fiume il 13/07/1911 e morta a Carasco (GE) il 30/05/2007

Cara zia Nerea, lontana da Fiume e dal Quarnaro e da quel mare mai dimenticato, per te fonte di medaglie e primati, hai lasciato i tuoi nipoti senza radici e due fratelli che ci ricordano come eravamo.

Ti ricorderemo con il sorriso sulle labbra: una prerogativa della nostra gente ricca di ottimismo e di gioia di vivere.

Ti sia lieve la terra e riposa con i tuoi cari, che hai tanto amato. Non piangeremo: ci unirà la forte memoria della nostra città, un infinito messaggio di amore. Continueremo a vivere accettando il quotidiano con entusiasmo come ci hai sempre insegnato. Lassù c'è un posto anche per te.

LILIA DERENZINI

Ci ha lasciati
ARTURO DALMARTELLO

Prima in andare in stampa riceviamo la triste notizia che è deceduto a Cortina d'Ampezzo il giorno 25 luglio 2007 il prof. Avv. Arturo Dalmartello. Partecipiamo al cordoglio della famiglia.

CONTRIBUTI PERVENUTI NEL MESE DI GIUGNO 2007

APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di GIUGNO c.a. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci.

€ 50,00

- Mandich Virgilio, Cagliari
- Chioggia Stefano e famiglia, Sestri Levante (GE)
- Scalambretti Elvira, Roma
- Erlo Meri, Levico Terme (TN)

€ 40,00

- Superina Sonia, Brescia
- € 31,00
- Solis Francesco, Milano
- € 30,00
- Micheli Agar, Genova
 - Cincidda Adriana, Viareggio (LU)
 - Barella Gaetano, Torino
 - Martini Italo, Mestre (VE), con un caro saluto a tutti i lauranesi

€ 25,00

- Rudan Doris, Roma
- € 20,00

- Ciampa Tommaso, Belvedere Marittimo (CS)
- Moderini Aligi, Genova
- Rabach Wally, Milano
- Zanitzer Margherita, Milano
- Marinaz Maria, Roma
- Nordio Conforti Loredana, Mestre (VE)

€ 16,00

- Fucci Giovanni, Brescia

€ 15,00

- Fucci Alfredo, Monza (MI)

€ 11,00

- Petricich Carmen, Abano Terme (PD)

€ 10,00

- Rodnik Lorenzo, Torino
- Sterpin Amato, Torino

Sempre nel mese di GIUGNO abbiamo ricevuto le seguenti offerte fatte IN MEMORIA DI:

- zio GUIDO SIROLLA, da Christian Dobija, Borgo S. Dalmazzo (CN) € 20,00
- CARLO BORTOLOTTI, dai figli Luciano e Marisa, Genova € 10,00
- cari genitori EDMEA RUSICH e

LEONE LAZZARINI, da Maria Letizia Lazzarini, Milano € 10,00

- cara amica CIDI ZOTTINIS, nel 1° ann.(10/7), da Liliana Petricich, Genova € 10,00

- TORUCCIO ZORZAN, dalla moglie Loly, Genova € 75,00

- GINO FURLANIS, dalla moglie e dai figli Marina e Paolo, Milano € 25,00

- genitori VITTORIO PELLIZZO-LA ed AMELIA BALLI, dal dott. Giusberto Pellizzola, Copparo (FE) € 15,00

- SONIA MRZLJAK ved. URATORIU, da Sergio Viti, Fiuggi (FR) € 10,00

- MICHELE (EMIL) MILUTIN, nel 9° ann., Lo ricorda con affetto la moglie Darinka, Gorizia € 50,00

- LORENZO SEKSICH, dec. il 22/4/2007, gran lavoratore sempre allegro e generoso, Lo rimpiange e Lo ricorda sempre il cugino Gigi, Torino € 50,00

- defunti della famiglia GHERSI di Laurana, da Claudio e Fabio, Genova € 60,00

- mamma MATILDE e fratello BRUNO, da Diana Stella, Seriate (BG) € 15,00

- NIKO ABBATTISTA, Lo ricordano sempre con rimpianto la moglie Silvana Gombac e la figlia Nicoletta, Torino € 50,00

- prof. SANDRO MICHELL, nel 12° ann., Lo ricorda con rimpianto la moglie Vilma, Genova, € 50,00

- cari MAMMA, PAPÀ, FRATELLO e NONNI, Li ricordano con affetto Bruna, Graziella e Lucia Russo, Bedonia (PR) € 30,00

- LIVIO PETRICICH, nel 21° ann. (24/7), dalla sorella Liliana e famiglia, Genova € 15,00

- ARMANDO CHIOGGIA, nel

19° ann., Lo ricordano con affetto la moglie Fernanda con Claudio e Guido, Roma € 25,00

- ANNA BRANDOLIN ved. SURINA, FRATELLI e SORELLA, con dolore e rimpianto, da Edda Surina, Torino € 20,00

- ALFIO COLUSSI, Lo ricordano sempre la moglie Maria Descovich coi figli ed i nipoti, Milano € 50,00

- BRUNO PRESSICH, 40° anniv. (17/7), dalla moglie, Trieste € 25,00

- ATTILIO PETRICICH, nel 36° ann. (24/8), dalla figlia Liliana e famiglia, Genova € 15,00

- LORENZO SEKSICH, dal fratello Guido e famiglia, Torino € 50,00

- zio GINO DUIMICH, da Liana, Terontola Cortona (AR) € 25,00

- papà COSIMO, mamma MARIA KUCICH, FRATELLI e SORELLA, da Umberto De Carlo, Fabriano (AN) € 30,00

- MERY RUSICH, dalla figlia Nucci, Debora ed Antonio, Trieste € 30,00

- cari defunti delle famiglie SMO-COVICH, GLAVINA e LORENZINI, da Attilio Smocovich, Villacidro (CA) € 20,00

- defunti delle famiglie VLACH e MOZINA, da Nadia Vlach, Seriate (BG) € 25,00

- caro amico LIVIO BASTIANCICH, da LiciaPian e Flavia con Susanna, Angelina Sincich, Claudio Gobbo, Rudy Demark, Ione Margarit, Egle Africh, Maris Persich ed Ornella Dabovich € 50,00

- ANNAMARIA BRAZZODURO, da Albino Mattel, Monfalcone (GO) € 30,00

- OTTILIA KUCICH ved. VIEZZI, da Elvio Calcich, Ravenna € 50,00

- CARLO SMILOVICH, dalla figlia Francesca, Pontecagnano (SA) € 20,00

- fratello ENZO SCLAFANI e genitori PAOLO SCLAFANI e MARIA TOMASSICH, da Sergio e Claudio Sclafani, (GE) € 50,00

- EMILIO CAMPELLI, tranviere fumano, nel 19° ann., Lo ricordano con l'affetto di sempre la moglie Ester con figli, nipoti, pronipoti e sorelle, Milano € 5,00

- zia NEREA LILIA DERENZINI, dai Derenzini di Padova € 50,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Di Miceli Paolo Filippo, Palermo € 15,00

- Draghicevich Lisetta, Mignanego (GE) € 100,00

Dall'ESTERO

DA FIUME

- in memoria della mamma MARIA IVANCICH, da Marland e Mirjana Humski € 30,00

FRANCIA

- in memoria dei propri CARI defunti, da Erio Glavnik, St.Denis Reunion € 30,00

U.S.A.

- Serdoz Lino, Euclid OH € 17,00

- in memoria dei nostri MARTIRI e del caro zio MARIO BLASICH, da Laura Padovani, Bedminster NJ € 23,00

ARGENTINA

- Cini Annamaria, Ramos Mejias BA € 15,00

AUSTRALIA

- in memoria delle care amiche ANITA SINCICH (Australia) ed ANTONIETTA BUCICHSPRESI, da Adele Carlevaris Minniti, Margaret River WA € 23,86

segue da pag. 4

frettò a promulgare l'amnistia, pertanto i numerosi processi contro ben individuabili responsabili di efferrati delitti, compiuti dopo l'armistizio e alla fine della guerra, contro gli italiani, o non si conclusero o le sentenze non ebbero efficacia. L'Inps ha erogato all'ex Jugoslavia 29.149 pensioni spendendo 200 miliardi di lire l'anno. Fra i beneficiari 12 criminali già inquisiti, alcuni già condannati, a molti dei quali sono stati corrisposti arretrati da 30 a 50 milioni di lire, come al comandante del campo di concentramento di Borovnica Ciro Raner che ha avuto, oltre alla pensione, 50 milioni di arretrati. Infine Ramadori rivolge velate critiche al presidente della repubblica che con la sua visita ed il suo discorso coraggioso ha finalmente rievocato l'incubo delle foibe e l'odissea

dei profughi giuliani e senza eufemismi e con parole chiare ha condannato la congiura del silenzio e l'aver negato o teso ad ignorare la verità per pregiudiziali ideologie e cecità politica e di averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali. Il presidente Napolitano non può essere criticato per le sue affermazioni rispondenti alla realtà, egli conosce i fatti per averli vissuti anche da militante del Pci, pertanto le sue parole sono ancora più credibili, opportune ed efficaci.

Ho vissuto 13 anni in zone di confine e mi onoro di essere appartenuto alla gloriosa brigata alpina Julia, preposta alla difesa dei confini nord-orientali, insidiati nell'immediato dopoguerra da bande comuniste titine che, non paghi della loro rapacità espansionistica, ef-

fettuavano scorrerie nelle nostre valli con lo scopo di compiere rappresaglie e vendette e con la pretesa di spostare i cippi oltre i confini imposti dal trattato di pace. Ho potuto raccogliere testimonianze e racconti raccapriccianti e innarrabili. Fino ad oltre gli anni '50 gli alpini della Julia hanno soccorso intere famiglie, donne e bambini, profughi dalla Jugoslavia, che avevano sfidato i rischi della montagna come il Canin, per raggiungere l'Italia. La verità non è revisionismo, è la conoscenza della storia anche dolorosa che placa gli animi dei popoli perché riconosce la loro sofferenza ed il loro sacrificio, li libera dai fantasmi del passato e li aiuta ad affrontare con ritrovata serenità un futuro di pace e di concordia nel consesso delle nazioni libere e democratiche. ■

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE

DEL COMUNE

Padova (35123) - Riviera Ruzzante 4
tel./fax 049 8759050
c/c postale del Comune n. 12895355
(Padova)

◇ DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

◇ COMITATO DI REDAZIONE

Guido Brazzoduro
Laura Chiozzi Calci
Mario Stalzer

◇ VIDEOIMPAGINAZIONE

Bugatto-Casara

◇ STAMPA

Tipografia Riva

Autorizzazione del Tribunale
di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello
Stato italiano ex legge 72/2001



Associato all'USPI - Unione
Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare il giorno 30 luglio 2007